

## L'antipapa

Non si può certo accusare "micropolis" di tenerezza con le autorità ecclesiastiche e con le gerarchie cattoliche. Siamo laici al limite dall'anticlericalismo. Eppure non possiamo non ammettere che la posizione espressa dalla Chiesa contro il conflitto in Iraq sia netta e senza equivoci. In tutte le chiese sono state lette omelie contro la guerra, l'azione diplomatica del Vaticano viene condotta a 360 gradi, l'imponente manifestazione del 15 febbraio a Roma, cui hanno partecipato milioni di persone, nonostante la contesa sui numeri messa in campo da Berlusconi, ha visto una presenza compatta di settori consistenti del mondo cattolico. Anche in Umbria ci si è mobilitati. Il vescovo di Perugia, monsignor Chiaretti, si è spinto fino ad invocare l'obiezione di coscienza per i militari, l'8 febbraio a Foligno il vescovo ed il clero cittadini hanno partecipato attivamente ad una manifestazione per la pace promossa da un'ampia area di forze politiche, sociali e istituzionali. La cosa non è andata giù all'onorevole Ronconi, uno dei capi della Casa delle Libertà umbra, il quale da cattolico di destra, reazionario senza se e senza ma, ha denunciato la presenza del vescovo alla manifestazione in questione, accusando i promotori di strumentalizzare (sic) l'autorità ecclesiastica e il vescovo, e il clero di lasciarsi strumentalizzare (sic). La presidente Lorenzetti ha dichiarato, giustamente, che è una perdita di tempo polemizzare con Ronconi, il sindaco di Foligno Maurizio Salari si è dichiarato stupefatto, la Cgil ha stigmatizzato l'atteggiamento dell'onorevole. Ronconi ha rilanciato sostenendo che il sindacato "rosso", in quanto non cattolico, non può difendere il vescovo e dichiarandosi orgoglioso di aver dato voce ai cattolici "silenziosi" che non sono d'accordo con le posizioni del Papa e della Chiesa. Ricordando il dogma dell'infallibilità del Papa saremmo portati a dichiararlo eretico. In realtà Ronconi è solo uno sprovveduto. Mentre il suo partito (Ucd) e il suo leader Pierferdinando Casini dichiarano attenzione e rispetto per chi manifesta e si trovano a disagio nell'accoglienza di guerrafondai che circonda il Berlusconi, Ronconi parte lancia in resta, dimostrando il consueto deficit d'attività riflessiva. Sconsolato di fronte ai 3-4 milioni di manifestanti di Piazza San Giovanni, si consola subito, dichiarando che tra qualche settimana non se ne ricorderà più nessuno. Quella della scarsa memoria dei cittadini deve essere una fissa dei politici attuali. Anche l'onorevole D'Alema ha sostenuto che quando Cofferati avrebbe lasciato la segreteria della Cgil sarebbe stato rapidamente dimenticato. Siamo fiduciosi che, come nel caso della previsione dalemiana, la realtà smentirà Ronconi. Per il momento il nostro cerca di riconquistare i punti persi nei confronti delle gerarchie e in una lettera a "Il Messaggero" annuncia che l'Ucd, il partito di cui è segretario regionale, non voterà il nuovo statuto regionale se, nella parte in cui si definisce l'identità umbra, non vi sarà un richiamo esplicito alle tradizioni cristiane del popolo umbro e "alla famiglia tradizionale, non a quelle di fatto", questioni molto più importanti, sostiene il nostro, del sistema elettorale e della forma di governo.

## Città dei baci

Duecentoventi comunicazioni di licenziamento, tutte a San Sisto. Così si è chiuso il primo round di una lunga e difficile vertenza apertasi ormai da tempo nello stabilimento della Perugina. La direzione aziendale motiva i licenziamenti adducendo "improcrastinabile necessità di operare un riassetto". In realtà con questi licenzia-

battuti, hanno elaborato piani e strategie. Ricordate le Conferenze di Produzione della fine degli anni Settanta ed i tentativi di trasformare l'allora IBP in un polo agro-alimentare di livello europeo con il cuore e la testa a Perugia? Già, cuore e testa a Perugia, poi è arrivato De Benedetti, poi la Nestlé e così pezzo dopo pezzo se ne andato via il cuore, le strategie venivano

decise in un ridente paesino svizzero, poi la testa, con il progressivo smantellamento e trasferimento a Milano ed in altre sedi di tutte le funzioni alte di impresa. Adesso per i lavoratori ed il sindacato si apre una dura stagione di lotta. Mentre il giornale va in stampa sono già partiti i primi scioperi, che, siamo certi, vedranno compatti scendere in piazza i lavoratori della Perugina. Ma a nostro parere, e senza per questo voler insegnare il mestiere a nessuno, è necessario che venga proclamato lo sciopero cittadino. I licenziamenti, il ridimensionamento dello stabilimento sono cose che riguardano tutta la città. In questi anni Perugia ha perso troppi pezzi pregiati del suo apparato produttivo, in alcuni casi chiusi, in

altri fortemente ridimensionati o venduti a multinazionali straniere. Nel 1987 nell'area industriale tra Perugia e Corciano c'erano sette stabilimenti con oltre 500 addetti, ora c'è uno solo (o meglio, fino ad ora ce n'era uno). E non ci si può consolare osservando che quei posti di lavoro persi sono stati poi recuperati con l'apertura di centri commerciali e pizzerie. 500 occupati in una media manifattura e 500 occupati, magari con contratto atipico o a tempo determinato, in negozi, grandi magazzini e quant'altro, non sono la stessa cosa. Non solo. Oggi si fa un gran parlare, in fior fiore di convegni di sinistra come di destra, del ruolo di Perugia capoluogo dell'Umbria, un ruolo oggi in crisi, logorato, spesso non riconosciuto dalle altre aree della regione. Anni addietro a Perugia veniva riconosciuto un ruolo di motore politico, economico e culturale dell'intera regione, in questo si sostanzialmente il suo essere capoluogo.

Non viene il dubbio che questo ruolo centrale gli derivasse in gran parte dalla presenza di una imprenditoria privata forte, che per concentrazione e strategicità era di fatto motore di sviluppo innovazione? Era questa imprenditoria che, stando sui mercati internazionali, portava la città ad aprirsi e confrontarsi con il mondo, a stare un passo avanti rispetto al resto della regione. Oggi tutto questo patrimonio è scomparso, ridimensionato e con esso si viene ridimensionando il ruolo stesso di Perugia città capoluogo.

Non vorremo passare per inguaribili industrialisti, anche se, lo ammettiamo, un po' lo siamo. Ci limitiamo ad osservare che questo vuoto, lasciato dal venir meno di funzioni alte d'impresa legate alla grande industria, non è stato colmato. E non è certo con Eurochocolate che lo si può colmare. In questo si consuma la crisi di Perugia capoluogo, con tutto il suo strascico di problemi ed insicurezze. Allora l'interrogativo: quale progetto mettere in campo per ricostruire questo ruolo di Perugia, quali sono le funzioni alte che oggi concorrono a determinare questo ruolo?



menti la direzione Nestlé ha reso chiaro, se ancora ce n'era bisogno, il suo disegno: accentuare ulteriormente il carattere stagionale delle produzioni di San Sisto, quindi via occupati a tempo pieno e mani libere nell'assunzione, per brevi periodi dell'anno, di stagionali; in sintesi una fabbrica che produce, lavora e dà lavoro per qualche mese l'anno. Esattamente quel modello di fabbrica contro cui per anni i lavoratori della Perugina si sono

perpetuati, che, siamo certi, vedranno compatti scendere in piazza i lavoratori della Perugina. Ma a nostro parere, e senza per questo voler insegnare il mestiere a nessuno, è necessario che venga proclamato lo sciopero cittadino. I licenziamenti, il ridimensionamento dello stabilimento sono cose che riguardano tutta la città. In questi anni Perugia ha perso troppi pezzi pregiati del suo apparato produttivo, in alcuni casi chiusi, in

in edicola con "il manifesto" il 27 di ogni mese

commenti	politica	città	economia	Un pasticciaccio di provincia
Telecameremania	La porta chiusa di Salvatore Lo Leggio 3	Umbria del Nordest a cura di Alberto Barelli, Paolo Lupattelli 7	Finché la barca va... di Franco Calistri 11	di Franco Buoncompagni 14
Sulla buona strada	Socialismo, libertà, nonviolenza di Lanfranco Mencaroni 4	La filiera tipografica 8	Come evitare di svendere la Fiat di Roberto Monicchia 12	Consonanze e compenetrazioni di Enrico Sciamanna
In cielo, in terra no logo	Sinistra politica e movimento di Colombo Manuelli 5	Tre operai 9	cultura	Un ricordo di Walter Cremonese 15
Le antenne	Riforma controriforma di Stefano De Cenzo 6	La solitudine dell'immigrato di Antonella Montagnini 10	La fabbrica e la memoria di Cinzia Spogli 13	Libri e idee 16
Fanti e santi				

## Telecameremania

Avevamo già detto del progetto del sindaco di Foligno di installare telecamere nel centro cittadino, in condiscendenza agli allarmismi pruriginosi in tema di "sicurezza" di bottegai e frequentatori del centro, progetto poi rientrato per le dure, puntuali, ripetute prese di posizione di un consigliere comunale di Rifondazione comunista che ne ha denunciato l'attacco alla privacy e il sottotono xenofobo e razzista. Il sindaco di Foligno ha però fatto scuola, se altre amministrazioni comunali umbre di centrosinistra hanno fatto seguito all'abortita iniziativa folignate, decidendo (Gualdo Tadino e Todi) l'installazione di telecamere. Anche se, contestualmente, il Comune di Gualdo Tadino ha comunicato che nel territorio comunale i reati nel 2002 sono risultati inferiori all'anno precedente.

In questa corsa alla omologazione con la cultura della destra, non sarà da meravigliarsi se prima o poi si alzerà qualche sinistro moderato a richiedere nei bus cittadini posti separati, come da modello leghista, da una parte per cosiddetti "extra comunitari", magari di colore, dall'altra per bianchi, magari puri ariani.

## Sulla buona strada

Si torna a discutere dello stadio, delle pretese di Gaucci e delle varianti al Piano regolatore. Si pensa di concedere molti metri quadrati in più di spazi commerciali, magari sostituendo il settore alimentare generico con quello dei prodotti tipici. L'assessore Vladimiro Boccali, fautore dell'accordo con Gaucci (e con i costruttori), per convincere i suoi compagni di partito, assessori o consiglieri comunali, un po' riluttanti, suole dire: "Il nostro partito ha il 30 per cento dei voti; non è una piccola formazione come Rifondazione Comunista". Stia tranquillo; di questo passo riuscirà prestissimo a diventarlo.

## Tu vo' fa l'americano

I pannelliani, com'è noto, hanno deciso di fare gli ultraamericani, gli amerikani col kappa. Sicché già l'anno scorso, in coincidenza della Marcia della Pace, si recarono in pellegrinaggio al cimitero di guerra di Rivortorto di Assisi che ospita i caduti alleati della Seconda Guerra Mondiale. Hanno rinnovato il rito il 15 febbraio, in concomitanza con la grandiosa manifestazione romana contro la guerra, facendo il verso a quei giornali americani che pubblicavano in prima pagina foto dei cimiteri di Normandia, pieni di caduti statunitensi, per rinfacciare a Chirac, e più in generale agli europei, la loro presunta ingratitudine. Alla manifestazione, oltre a Capezone, Bonino ed altri radicali venuti in pulmann da Roma e Milano, il consigliere regionale Ripa di Meana livido contro Tarek Aziz, i segretari regionale e provinciale dello Sdi e il vicesindaco di Assisi, che, senza alcun passaggio intermedio ed alcun senso del ridicolo, è andato a spiegare che, siccome Assisi è città di pace, deve allinearsi con Bush, Blair e Berlusconi. Del resto il ridicolo sovrabbondava in tutta la manifestazione. I radicali sventolavano soprattutto bandiere americane, ma a Rivortorto di caduti americani non ve n'è praticamente nessuno: l'Umbria venne liberata dalle truppe del Regno Unito e del Commonwealth.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminato impedisce, eppoi, ai suoi di rischiare le code per saltare sull'uscio del formaggio. La radice "il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, opera di impedire storiche stronzate e, se necessario, di "naiccare il sacco".

## In cielo, in terra no logo

Don Giuseppe è l'anziano parroco di Santa Maria Maggiore, un prete sulla breccia da molti decenni. Ha una parrocchia impegnativa e una perpetua americana, esperta di strumenti elettronici, che lo aiuta a star dietro ai pesanti compiti, compreso quello di gestire un locale, una ex-chiesa non più officiata, destinata talvolta a riunioni, spettacoli, concerti. Così svolge un ruolo di supplenza, perché nel centro storico di Assisi non ci sono spazi facilmente accessibili e la disponibilità della sala S. Gregorio risulta una risorsa non trascurabile per la difficile vita comunitaria di una città in via d'estinzione. Ma i meriti di don Giuseppe non si limitano a questo: nella sua chiesa ha esposto un cartellone su cui risultano certe attività caritatevoli che svolge a sostegno di un centro africano, dove grazie anche a lui, così recita un cartello di encomio dell'Onu, funziona una scuola di agricoltura che procura grandi benefici. Sullo stesso tazebao figura anche l'avviso circolato tramite Internet, in cui si espongono alcune sacrosante ragioni (sfruttamento, distruzioni ambientali, etc.) per non comprare i prodotti della Nestlé, con tanto di elenco perché nessuno resti escluso, celato sotto un'altra marca. Un parroco no logo non è in assoluto una rarità, ma, data l'età del soggetto, fa piacere che proprio in chiesa venga predicata questa posizione.

## Le antenne

C'è un movimento nel Perugino, capace di mobilitare moltitudini in assemblee, presidi, marce, di raccogliere rapidamente migliaia di firme. Nato qualche anno fa a Ponte San Giovanni di Perugia, intorno ad un'antenna collocata vicino ad una scuola elementare e a un asilo nido, si struttura oggi in una settantina di comitati sparsi nel vasto territorio comunale. E' un movimento che cresce nella paura? Franco Granocchia, uno dei principali animatori e coordinatori, non ne è convinto. Ha dichiarato che, anzi, esso trasforma la paura in coscienza critica. La nascita dei comitati, aggiunge, è frutto della crisi dei partiti, ma l'ampia partecipazione popolare è anche una risposta, un segno di rinascita. E' diffi-

cile dargli torto. La personalizzazione della politica, la passivizzazione trovano sovente un antidoto in codesti comitati.

Risolto, dopo molte battaglie, il problema dell'antenna di Ponte San Giovanni, i comitati perugini hanno ottenuto dal Comune un regolamento per le installazioni relative ai nuovi cellulari Umts. Il piano copre interamente il territorio, ma limita al massimo i rischi per la salute, evitando accuratamente le zone di maggiore concentrazione abitativa e frequentazione. Il movimento tende ora a diffondersi nella provincia, ove alle originarie motivazioni di pubblica igiene spesso si collegano i temi della difesa del paesaggio urbano e rurale. Accade ad Assisi, dove il sindaco Bartolini, imitando le spregiudicate operazioni di Tremonti e prevenendo le centralizzazioni di Gasparri, ha permesso, in cambio di qualche milione di euro, l'installazione di antenne su 25 palazzi storici. I cinque comitati costituiti hanno mobilitato un migliaio di persone ed ottenuto un forte sostegno da Italia Nostra e dal Wwf. Hanno commissionato a un centro specializzato di Roma, l'Habitat, uno studio che, prevedendo una diversa allocazione delle antenne, permette di salvaguardare la salute e l'ambiente storico e riduce le onde sotto la soglia dello 0,01 %, senza peraltro bloccare lo sviluppo delle comunicazioni. La protesta diventa proposta, ma collettivamente elaborata e controllata. E' un riformismo che non ci dispiace.

## La ribalta

Da gennaio le città umbre sono scelte come scenario per raduni, convegni, concioni. Ha cominciato D'Alema al Sacro Convento di Assisi, invitando, insieme al presidente Casini, politici, filosofi, scienziati e preti di varie confessioni a parlare di bioetica. In contemporanea a Todi gli stati maggiore della Cdl. Poi a Perugia prima Bertinotti e poi Fassino; a Terni prima Cofferati e poi ancora Bertinotti. La cosa continua a marzo: Cofferati sarà presente l'8 a Perugia mentre Fini parlerà ad Assisi.

Si potrebbe pensare che sia una grande vivacità politica a spingere i leader a scegliere l'Umbria come ribalta delle loro esibizioni. In realtà la scelta ha ragioni geografiche, turistiche e scenografiche: la regione è vicina a Roma, è piena di città storiche e siti ameni, vi si mangia bene. La creatività politica attuale, invece, è assai vicina allo zero.

## il fatto

## Fanti e santi

Tra i proverbi italiani ce n'è uno celebre, certamente frutto d'antica saggezza popolare, che recita: "Scherza con i fanti e lascia stare i santi". L'adagio deve essere ronzato nelle orecchie del sindaco della seconda città dell'Umbria, come avrebbe detto Bruno Bracalente, già presidente della Giunta regionale, mentre consegnava il premio San Valentino per la pace al leader moderato kosovaro Rugova, premio che si aggiungeva al conferimento della cittadinanza onoraria della città dell'acciaio. Il fatto è stato abbondantemente riportato dai giornali locali. Nella manifestazione di conferimento del premio e della cittadinanza, il cui pubblico era composto prevalentemente dai ragazzi delle scuole cittadine, Rugova si è lanciato in una lunga arringa a favore della guerra preventiva preconizzata dall'amministrazione Bush, ha sostenuto a spada tratta il valore salvifico delle armi, ha esaltato il modello liberale - liberista pronunciandosi a favore delle privatizzazioni, anche se - confessiamo - ci risulta oscuro cosa ci sia da privatizzare nel poverissimo Kosovo se non cose già assolutamente private come fame e miseria. Pare che, alla fine della cerimonia, il sindaco fosse provato. Aveva cercato di ammorbidire i toni, ma Rugova non ha concesso spazi e lo ha paternalisticamente trattato come uno sprovvéduto. La cosa era francamente prevedibile. Cosa ci si pote-

va attendere da un leader che è sostenuto dalle truppe d'occupazione occidentali, il cui popolo è nutrito da aiuti e razioni alimentari americane.

Rugova, peraltro, ha preso sul serio il concetto di guerra umanitaria di cui si erano fatti propagandisti in Italia Massimo D'Alema e la maggioranza del suo partito, del quale Raffaelli è uno degli esponenti non minori. Quello che deve essersi domandato il leader kosovaro è perché cose che valevano nel caso dei bombardamenti della Serbia e del suo stesso paese, non dovrebbero valere per il caso irakeno.

Bisogna ammetterlo, la posizione non è priva di una certa coerenza. Insomma la colpa non è certo di Rugova, ma di chi lo ha invitato e gli ha dato un premio per la pace. Stufara, segretario ternano di Rifondazione comunista e consigliere comunale, ha richiesto con un'interrogazione la revoca della cittadinanza ternana. Ha sbagliato, doveva invece chiedere una censura nei confronti del sindaco che, almeno in questo caso, ha peccato di faciloneria e imprevidenza. Ma, soprattutto, doveva chiedergli che quando stabilisce a chi dare premi e onorificenze, specie nel caso di premi per la pace, eviti di assumere informazioni e raccomandazioni, in questo caso false e tendenziose, dal vescovo monsignor Paglia, amico personale - così si dice - di Rugova e suo sponsor.

A Todi un raduno su valori e radici della Casa delle Libertà

# La porta chiusa

Salvatore Lo Leggio

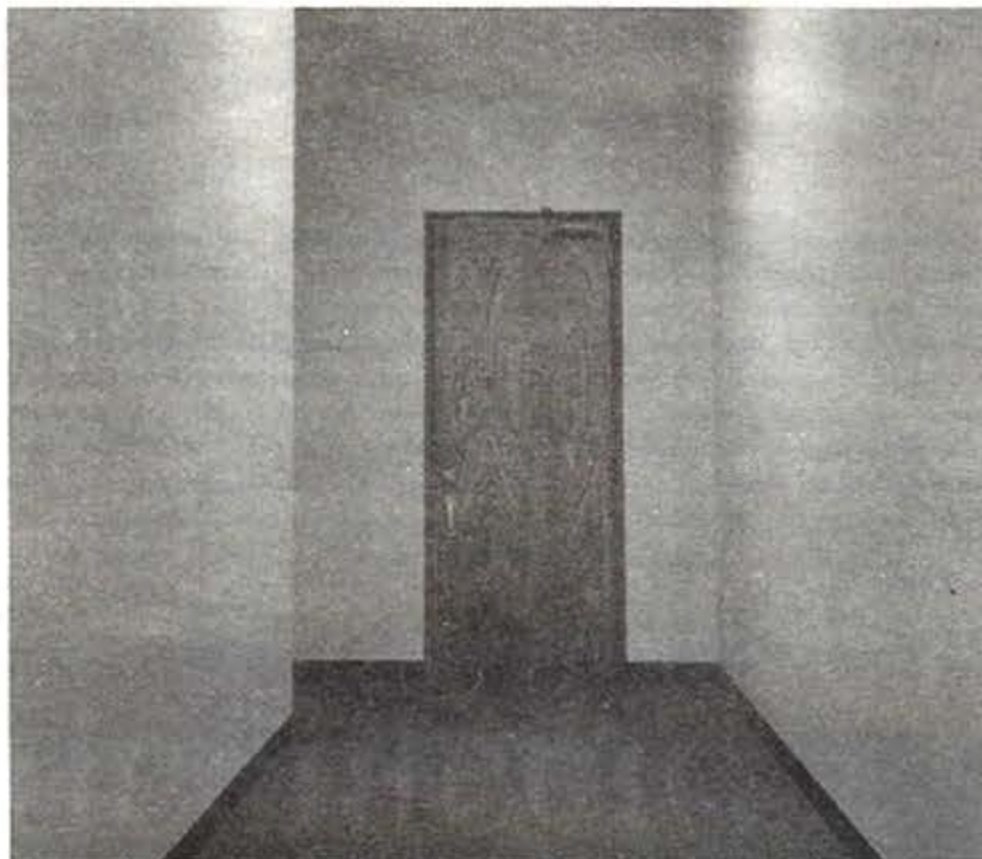
**O**rganizzato dalla "Fondazione liberal" e coordinato da Ferdinando Adornato, si è svolto a Todi il 31 gennaio e il 1 febbraio un raduno di politici ed intellettuali della destra intitolato *La Casa delle Libertà - Radici e valori di un'alleanza nuova in Europa*. I partecipanti, numerosi e qualificati, hanno goduto in videoconferenza della benedizione dello stesso Cavaliere.

Poiché gli accasati delle libertà non hanno grande consuetudine al confronto culturale, il dibattito è apparso un po' sfrangiato e gli interventi spesso legati alla contingenza. Tuttavia le cinque relazioni, rispettivamente affidate allo stesso Adornato, a Fabrizio Cicchitto, una volta socialista lombardiano, oggi berlusconiano di punta, a Francesco D'Onofrio, dell'Udc, a Gaetano Malgieri, anista e direttore de "Il secolo d'Italia", ed al leghista Giuseppe Baiocchi, rappresentano un tentativo interessante, seppure incompiuto, di costruzione storica e teorica, tale da fornire chiavi di interpretazione complessive del governo della destra, sui caratteri del regime che si tenta di stabilire. Che l'operazione sia funzionale alla costruzione di un "regime" è peraltro evidente già dall'augurio, da cui prende avvio la relazione di Adornato: "percorrere insieme un lunghissimo tratto della storia italiana".

Il senso del convegno è rivelato dallo stesso Adornato nei suoi obiettivi esterni: definire radici e valori identitari vuol dire anche rispondere a chi, in Italia e fuori, accusa il governo di Berlusconi di essere "un mucchio selvaggio", una sorta di "antipolitica", che si alimenta di populismo e irrazionalismo. E' un'esigenza analoga a quella manifestatasi, già durante la "crisi Matteotti", dal fascismo, non ancora stabilizzato come regime, ma bisognoso di definire la propria identità in un rapporto con la precedente storia d'Italia, operazione concettuale che Mussolini affidò soprattutto al filosofo Giovanni Gentile. Del resto gli "accasati" più consapevoli sono convinti che di cultura e identità essi hanno bisogno anche a prescindere dalle critiche altrui. Cicchitto nella sua relazione avverte che alla destra occorrono organizzazioni politiche in grado di fungere da "coscienza critica" del governo e che tutto ciò è impossibile se non si coniugano organizzazione e cultura.

A fungere da quadro generale, da tavola dei valori in cui inserire i contributi particolari dedicati ad un partito o ad una tradizione (Forza Italia, i democristiani, i postfascisti, la Lega) è stata la relazione di Adornato *Una nuova storia politica*. Quello di Adornato è anche un ritorno: Todi fa parte del collegio in cui venne eletto deputato nella coalizione dei Progressisti alle elezioni politiche del 1994. Forse anche per questo egli ha cercato di risultare "brillante", ricorrendo ad affermazioni volutamente provocatorie.

Subito ha lanciato un paradosso: i tempi attuali mostrerebbero un curioso rovesciamento di valori, per cui l'antiparlamentarismo, una volta "pericolosa ideologia di destra", sarebbe oggi appannaggio di una sinistra che si affida alla piazza. La forzatura è chiara: è evidente l'insofferenza della



destra, in primis di Berlusconi, contro le lentezze, le chiacchiere, le procedure parlamentari. In questa chiave è stata spiegata l'esigenza del presidenzialismo o, quanto meno, del "premierato": ci vuole uno, dicono, eletto direttamente dal popolo, che comandi senza tante remore. Ma Adornato non manca di sfrontatezza. E per stupire, contro la sinistra "demonizzante", usa una citazione gramsciana, attingendo alla propria giovinezza "comunista" sia nel contenuto che nel metodo. Da una parte rammenta l'ammirato fondatore del Pcd'i, dall'altra imita il metodo togliattiano-staliniano di usare il marxismo come la pelle elastica di certe parti del corpo, come repertorio di citazioni buone per ogni uso.

La relazione di Adornato, in effetti, si può dividere in due parti: la seconda più breve, collegata all'attualità, al programma della coalizione, al suo "liberalismo sociale", alla sua idea di un unico Occidente, al suo patriottismo federalista; la prima, assai più ampia, di carattere storico, di carattere dichiaratamente revisionistico. I principali bersagli polemici di Adornato sono, sul piano dei miti, il Risorgimento e l'Antifascismo: il primo colpevole di aver spezzato la possibile unità tra liberali laici e cattolici e di avere costretto la penisola ad una unità forzata e fittizia, l'altro di essere indiretta valorizzazione del comunismo. Adornato vorrebbe, forse anche in Costituzione, una repubblica che sia, prima che antifascista, anticomunista ed antifondamentalista, in una parola antitotalitaria.

In questo egli sembra entrare in contraddizione con Cicchitto che, nella sua lettura del passato (ma forse anche del futuro), mostra un'orma, certo inconsapevole ma non meno evidente, di totalitarismo. Nella cosiddetta "prima repubblica" c'erano da una parte i buoni, da De Gasperi a Craxi, dall'altra i cattivi, strumento consapevole o

inconsapevoli dell'Urss e del Pcus, spie pagate (come dimostrerebbe il dossier Mitrokin che rivela l'esistenza di una rete estesissima) o "utili idioti". Questa visione "settaria" della storia è favorita nell'ex socialista Cicchitto dalle sue "cretine" frequentazioni piduiste, ma corrisponde anche ad una tendenza comune ai regimi tendenzialmente totalitari. Nel nazismo, nel fascismo e, soprattutto, nello stalinismo si rifiutava di riconoscere l'esistenza di nemici interni allo Stato, organismo in sé sano, caso mai insidiato dal nemico esterno e dai suoi agenti, microbi portatori d'infezione. In questa luce Forza Italia sarebbe il "crogiolo" di tutte le buone culture della storia nazionale (il cattolicesimo liberale e quello sociale, il laicismo liberale e repubblicano, il liberalsocialismo), arricchita nel governo dall'apporto nazionale e federale, e l'opposizione politica e "giudiziaria", come lui la chiama, una sorta di residuo dell'antica infezione, ancora e comunque un corpo estraneo.

Adornato riconosce al contrario delle tradizioni "interne" ostili ai valori della Cdl: il comunismo gramsciano, il cattolicesimo

dossettiano e l'azionismo gobettiano, filoni che egli riconosce distinti e talora contrapposti, ma uniti nell'idea che l'arretratezza italiana sia un'opportunità, nella ricerca di "terze vie" e nel giudizio negativo sugli italiani. Si tratta evidentemente di affermazioni prive di qualsiasi possibilità di verifica, ma servono all'ex dirigente della Fgci per dimostrare la sua percezione anglosassone, empirista e liberal, della realtà. Non stupisce pertanto che, quando si tratta di trovare un "mito" nella storia italiana lo ritrovi in un Rinascimento che sarebbe continuato assai più nell'America individualista che nell'Europa segnata dalla Rivoluzione Francese.

Rispetto a queste due, più corpose relazioni, più brevi e schematiche risultano le altre. Quella di D'Onofrio, questione cattolica e questione democristiana, tende a sottolineare gli elementi di continuità del suo piccolo partito di oggi e l'antica "Balena Bianca" e la specificità dell'Udc nella Casa di Berlusconi. Malgieri, anista, si diverte anche lui con le citazioni (ci sono perfino Lassalle e Marx): il contributo specifico della tradizione missina sarebbe rappresentato dall'idea di un'Autorità che deve dare ordine e forma alla libertà. E' per certi versi comica (ad esempio quando parla del "cuore caldo" della Lega) la relazione di Baiocchi sul federalismo e sul nord, ma neanche lui rinuncia alla citazione "estrosa", anche questa di Gramsci. Chissà se gliel'ha procurata Adornato.

Facciamo ricorso a quest'ultimo per una conclusione. Egli si commuove per il nome Casa delle Libertà, che coniuga la spinta verso il futuro con la sicurezza di identità fornita dall'immagine della casa. Per adesso tuttavia il bisogno pressante di una visione culturale coerente è insoddisfatto. Questo convegno dimostra che l'attuale destra sta ripercorrendo il metodo del fascismo che produsse, come vuole Bobbio, un'ideologia "d'accatto", i cui pezzi, presi da tradizioni diverse e contraddittorie, non costituivano unità. Come per il mussolinismo, come per lo stalinismo, l'elemento di coesione è rappresentato dalle scelte del leader. L'ideologia viene dopo a giustificarle.

Vecchi e nuovi esponenti della destra al governo hanno pertanto trovato comodamente posto nei palazzi e nelle ville di Berlusconi, ma la "casa" ideologica cui aspirano ha tuttora la porta chiusa.

**12.000 Euro per micropolis**

**Totale al 27 gennaio 2003: 7127,00 Euro**

**micropolis**

Lorena Rosi Bonci 50,00

**Totale al 27 febbraio 2002: Euro 7177,00**

# Socialismo libertà nonviolenza

Lanfranco Mencaroni

Alessandra Puato, dando notizie in "CottiereEconomia" dell'11 febbraio 2002 sul World Economic Forum, l'incontro dei più influenti rappresentanti del capitalismo mondiale, svoltosi a New York in concomitanza con il World Social Forum di Porto Alegre, citava significativamente un brano dell'introduzione a *Il Capitale*: "Anche nelle classi dominanti albeggia il presentimento che la società odierna non è un solido cristallo, ma un organismo in costante processo di trasformazione". Il 4 febbraio 2002 al Forum di New York, il più ricco capitalista del mondo, Bill Gates, aveva lanciato un piano sanitario di 24 miliardi di dollari per il Terzo Mondo e aveva dichiarato: "I ruoli di manager e di cittadino non possono essere più separati. E' sano che ci siano dimostranti nelle strade. Dobbiamo cominciare a discutere su quanto il mondo ricco stia restituendo quel che dovrebbe ai Paesi in via di sviluppo". Lo stesso giorno 36 big del capitalismo mondiale, a chiusura del Forum, firmavano un documento in cui si impegnavano a mettere al centro degli affari non più la crescita immediata del profitto ma "l'attenzione al sociale", a minimizzare ogni impatto negativo sulla popolazione e sull'ambiente, a spostare l'attenzione dai diritti dell'azionista a quelli del cittadino e così via. Le stesse richieste che facevano nelle stesse ore i delegati del Social Forum a Porto Alegre. Secondo la Puato è il primo segnale forte del cambiamento di sensibilità dopo il G8 di Genova e le Torri Gemelle. Falliti il capitalismo liberista e l'alternativa socialcomunista, tutti cercano il capitalismo sociale, con l'anima. Ci è stato chiesto di accennare brevemente il quadro della situazione mondiale secondo le nostre convinzioni. Io penso che dobbiamo partire da questi punti di osservazione, New York e Porto Alegre, che affrontano i problemi di tutti partendo dalle loro esperienze, non lasciandoci schiacciare dal diversivo della guerra dei trent'anni messo in campo dal Bush e dal gruppo

Si è svolto a novembre, convocato da un senatore emerito nella sua casa, un incontro informale tra un gruppo di "vecchi" della sinistra perugina. Si trattava, in maggioranza, di rappresentanti di primo piano del gruppo dirigente comunista emerso dopo la Liberazione e nei primi anni della Repubblica, cui si aggiungevano pochissimi tra "semivecchi" e compagni di strada. Obiettivo dell'incontro era una discussione libera dai condizionamenti della "politica politicante" sulla situazione internazionale in questo momento storico e sui destini e compiti della sinistra in Italia e nel mondo. Riceviamo e volentieri pubblichiamo, con alcuni tagli per motivi di spazio, questo intervento di Lanfranco Mencaroni, che ci risulta essere l'unico preparato per iscritto. Speriamo di poter disporre, in un futuro assai prossimo, di una sorta di "verbale" dell'incontro, che non mancheremo di far conoscere ai nostri lettori. (micropolis)

conservatore dietro a lui. Ci dispiace che tra i due interlocutori non ci sia la vecchia sinistra con

cu i siamo cresciuti. La sinistra è comunque presente perché i temi di giustizia e libertà su quale si muove il confronto sono venuti al mondo ideologicamente e politicamente dai suoi pensatori e dalle sue azioni. I capitalisti a New York sono in affanno evidente: i più lungimiranti si sono inventati il capitalismo sociale con l'anima, i più arroccati nel loro impero tentano il diversivo della guerra al terrorismo. I comunisti cinesi, allarmati dal crollo dei paesi socialisti, si avventurano

correre le destre nella difesa del liberismo con le sue magiche flessibilità nei rapporti di lavoro. Sbagliano, secondo me, perché soltanto la nostra cultura, la cultura dell'opposizione, con i suoi valori, le sue iniziative ha fornito negli ultimi 500 anni alle moltitudini, escluse dalla storia per millenni, le giustificazioni ideolo-

vista nella storia, nelle lotte per la difesa della pace. Senza dubbio la rivoluzione industriale, la ricerca scientifica, i nuovi mezzi di comunicazione e le forme organizzative più moderne hanno avuto in questo evento un ruolo decisivo, permettendo a tutti gli abitanti della terra di allargare la percezione dei diritti umani, degli spazi di libertà e mettendo a disposizione, anche questo per la prima volta nella storia, le risorse per risolvere i problemi della fame, della salute e della istruzione nel mondo. Purtroppo finora soltanto una parte minima, la nostra, più potente, ha usufruito di queste risorse e ne spreca parecchie a scapito della maggioranza; ma le risorse ci sono e le persone cominciano a saperlo. A seconda delle circostanze, le occasioni dei conflitti tra le moltitudini e le oligarchie che dirigono il mondo sono variate dalla richiesta dei diritti civili alle rivendicazioni economiche e sociali, dalle lotte per l'autonomia e l'indipendenza ai contrasti religiosi. Anche i mezzi sono stati i più diversi, dai molti e vecchi tipi di lotta violenta alle inedite tecniche della nonviolenza. A questo proposito, io credo che, senza rinnegare lotte sacrifici, sofferenze, caduti in lotte violente per i fini nostri, della sinistra mondiale comunque si chiami, sia oggi superato il dogma che la libertà stesse sulla canna del fucile imbracciato dai rivoluzionari. Il riconoscimento che sulla punta del missile atomico c'è soltanto la fine del genere umano, ha portato molti di noi alla richiesta che la sinistra debba far propria la tesi di Gandhi e Capitini sulla nonviolenza come unico mezzo strategico e tattico, etico e politico per cambiare il mondo nel varco attuale della storia. Siamo convinti che la scelta della nonviolenza nella pratica e in teoria possa allargare alle grandi moltitudini il fronte nato dall'opposizione operaia e contadina. La scelta della nonviolenza allarga il fronte dell'opposizione a tutti coloro che rifiutano la realtà e la società dominate dalla



per le vie del socialismo di mercato e liberalismo dei consumi. Alcuni riformisti, dopo essersi affrettati a bollare le esperienze socialiste come il peggior crimine del 900, si affannano a rin-

giche e scientifiche, i mezzi politici e sindacali per reclamare il loro diritto a una vita migliore. Per la prima volta nella storia si è assistito al grande evento dell'entrata in politica di miliardi di donne e uomini: basti pensare alla odierna partecipazione, mai

violenza e arricchisce in senso etico oltre che politico la nuova società da costruire al posto della vecchia, confermando la convinzione gandhiana che il fine esprime lo stesso valore dei mezzi con cui è stato raggiunto. La scelta della nonviolenza risolve per la sinistra e una volta per tutte anche le divisioni tra riformisti onesti e rivoluzionari moderni, sgombrando il campo dai timori che la parola rivoluzione ha sempre suscitato nei ceti suscettibili all'ipocrita propaganda della destra.

Io credo che la sinistra italiana possa dare un contributo eccezionale alla soluzione di questi problemi.

All'Italia va, infatti, il merito di aver dato la riflessione teorica più avanzata sui temi della costruzione di una nuova società con caratteri socialisti.

Parlo delle posizioni liberalsocialiste di Piero Gobetti e Carlo Rosselli, troncate dalla violenza fascista, e di Aldo Capitini, meditate in trent'anni di studio e di azione, dal 1937 al 1968, applicate nei Centri di orientamento sociale e pubblicate in numerosi saggi e libri, l'ultimo dei quali, *Il potere di tutti*, uscito postumo.

Dopo i limiti evidenziati sia dal capitalismo neoliberalista che dal socialismo statalista, già nel pensiero liberalsocialista di Capitini, invece che cadere nella spirale della mutua delegittimazione, è proposta con saggezza la composizione in un progetto unico dei due grandi valori espressi da quelle esperienze, il valore della libertà democratica e quello della giustizia sociale alla luce della scelta nonviolenta.

La costruzione di una comunità mondiale che promuova la giusta distribuzione dei beni garantendo i fondamentali diritti umani deve dare alla sinistra lo slancio politico per ritornare protagonista nella società, tra i giovani, negli intellettuali.

La nonviolenza darebbe a questa sinistra l'aggiunta ideale vincente contro il degrado diffuso dell'attuale mondo fondato sulla violenza.

Nel *Programma costruttivo della rivoluzione nonviolenta* Rocco Altieri ci ricorda: "...Il grande fatto della metà di questo secolo è il discorso sul potere, scriveva Capitini nell'approssimarsi del convegno estivo del '68 dedicato a *Nonviolenza e politica*. Riflettendo sulla letteratura sociologica del potere, da Weber a Gramsci, Capitini notava che anche per i teorici del realismo qualsiasi autorità politica, anche la più dispotica, si deve porre il problema del consenso, cioè della probabilità di trovare obbedienza per i propri comandi".

Ponendo al centro la questione del consenso, Capitini elaborò una sua teoria nonviolenta del potere, distinguendo il "potere su..." (cioè il dominio), dal "potere di...", inteso come "capacità di realizzare progetti (tra cui proporre norme), con la

probabilità di vedere realizzati progetti e le norme ubbidite". Accrescendo le forme del controllo democratico, sviluppando il riferimento alla realtà di tutti e non all'interesse personale, l'omnicrazia può acquistare sempre più autorevolezza, morale e culturale, che porta con sé il consenso di molti alle proprie proposte. Questo discorso vale anche ad illuminare l'espressione il "potere di tutti". "La solidarietà aperta e il sacrificio resistente - scrisse Capitini ne *Il potere di tutti* - conferiscono un potere a tutti, danno cioè una capacità di influire, di presentare efficacemente la propria volontà, di essere, sia pure inizialmente in piccolo, ascoltati e fors'anche obbediti".

Perciò si deve capire che si può esercitare un potere pur non stando al governo. Capitini distingueva, a questo proposito, due fasi del potere. La prima fase è quella del potere senza governo, "quel potere di tutti che in tanti modi può essere, attivamente e coordinatamente, rafforzato dai nonviolenti mediante l'incoraggiamento a prender posizione, a controllare, a collegarsi, a formare comunità, a sacrificarsi".

"La teoria delle due fasi - aggiunge Capitini - fa posto ad una fase di potere senza governo, che crea la meritevolezza davanti alla storia. Di contro al pessimismo che soltanto con lo Stato si dominano gli uomini inguaribilmente e interamente egoisti e violenti (un ragionamento che ha anche il limite, che lo Stato, che dovrebbe dominare e correggere gli individui, potrebbe trovarsi nelle mani di una persona, di un gruppo egualmente egoista e violento) facciamo valere il metodo di impostare un'adeguata articolazione della prima fase, quella del potere senza governo, premessa e garanzia che l'eventuale seconda fase sia un potere nuovo "conseguente" alla prima fase, di allargamento di aperture, di addestramento alle tecniche della nonviolenza (che non può essere usata a caso, specialmente se è attività di gruppo), di miglioramento della zona in cui si vive (perché da una periferia onesta, pulita, nonviolenta, avverrà la resurrezione del mondo), di lavoro educativo, di impostazione di continue solidarietà con altri nella rivoluzione permanente per la democrazia diretta, connessa intimamente con la nonviolenza".

La nonviolenza liberalsocialista della sinistra, nell'attuale momento, riprendendo le parole di Capitini, scritte nel 1963, e secondo me tuttora valide, potrebbe, "come prima fase" prendere la forma di "corrente", con "gruppi" operanti dentro e fuori le attuali associazioni politiche, sindacali, culturali, etico-religiose.

Un invito, mi sembra, profetico vedendo l'attuale evoluzione dei rapporti tra partiti e movimenti, laici e religiosi, in gran parte nonviolenti.



# Sinistra politica e movimento

Colombo Manuelli

**L**a crisi economica e sociale subirà un aggravamento non appena l'esercito anglo-americano, con o senza il consenso dell'Onu, inizierà l'invasione. In nome della necessità di eliminare il "pericoloso dittatore", Bush figlio si appresta a concludere l'operazione iniziata dal padre nel 1991: la conquista manu militari del petrolio iracheno. Ogni nazione in base ai propri interessi ed alleanze sarà costretta a prendere posizione pro o contro la guerra. La sola volontà di pace non è sufficiente a fermare il massacro e ancora una volta saranno le popolazioni civili a subire lutti, devastazioni e atroci sofferenze.

In Italia, i due poli continuano a sperare che le cautele del Consiglio di Sicurezza e gli appelli del Papa riescano a scongiurare la catastrofe.

Incapace di assorbire la sconfitta del 2001 e di analizzarne le cause, l'opposizione si limita a denunciare lo smantellamento dello stato sociale e dello stato di diritto portato avanti dalla "banda del cavaliere".

È evidente il rifiuto di riconoscere che una parte considerevole del popolo della sinistra ha scelto l'astensione come forma di protesta perché tradito da: a) mancata difesa dei diritti sociali e civili conquistati con un lungo ciclo di lotte nei decenni precedenti; b) fine dell'unità dello schieramento, naufragata dopo la vittoria del 1996.

La società civile ha espresso un movimento di massa che ha invaso le piazze per protestare contro l'immobilismo dell'opposizione.

Spesso, senza la presenza dei partiti, partendo da rivendicazioni settoriali ma unificanti (pace-lavoro-justizia-salute-ambiente-scuola), la gente ha ripreso a manifestare, accusando governo ed opposizione di tradire le promesse elettorali.

All'opposizione per battere Berlusconi non rimane che una possibilità: accettare, in toto la piattaforma politica e sindacale espressa dal movimento, affrontare con essa la campagna elettorale, assumendo davanti al paese la responsabilità di gestirla insieme; dal governo in caso di vittoria, dall'opposizione in caso di sconfitta. La parola d'ordine "tutti dentro o tutti fuori" favorirebbe la disintossicazione del clima politico. Chi invece si rifiuta di credere che la costruzione di una reale alternativa politica al liberismo imperante possa nascere da difficili "sommatorie" o da ulteriori "vivezionamenti" tra i partiti sopravvissuti a tanti "passaggi" e "rimpasti", è bene che si disponga a ricominciare da capo. L'esperienza passata e recente ha fornito a giovani e meno giovani la consapevolezza che le scelte opportunistiche non pagano.

Lo slogan "battere la destra a tutti i costi" con il quale si è andati al confronto elettorale del '96 ha prodotto governi di centro sinistra, durante i quali si è imposto al paese: la ristrutturazione industriale, la precarizzazione dei rapporti di lavoro, i tagli all'occupazione, alla sanità, alla scuola, nel tentativo di ridurre il debito pubblico, ed infine l'accettazione dell'impiego diretto del nostro esercito nella guerra contro lo stato iugoslavo. I

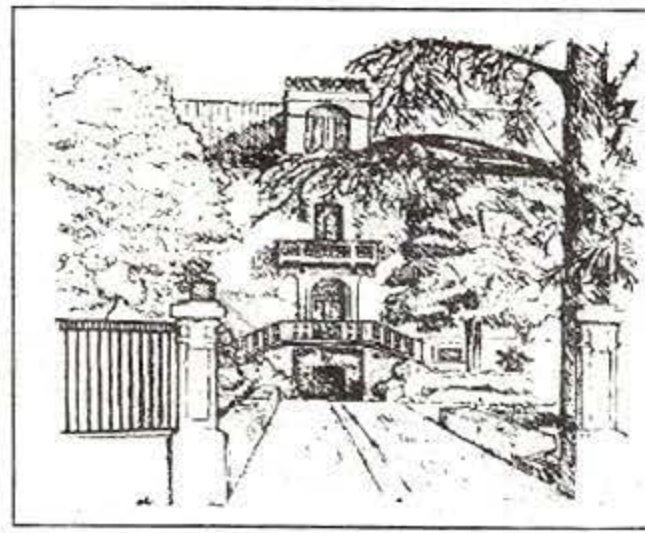
conti politici di questi errori vanno saldati. Il centro sinistra ha fallito, sia dopo la vittoria unitaria del '96, sia dopo la sconfitta del 2001, affrontata in ordine sparso. Attribuirne la responsabilità all'astensionismo significa rifiutarsi di sottoporre il proprio comportamento ad autocritica.

L'interesse del palazzo è invece concentrato sul tema delle "riforme". Facendo appello al bene "comune" si inseguono e si intrecciano proposte contrastanti sulla forma dello Stato, sulla legge elettorale, sul mercato del lavoro, sulla giustizia, sulla autonomia della magistratura e sul federalismo. Il non rispetto della Costituzione diventa norma generale.

Bisogna liberare il paese dal governo di centro destra, prima che produca guasti irreparabili, e cancellare il sogno populista e demagogico di un individuo irresponsabile ed inaffidabile. Bisogna batterlo anche con il voto.

Il problema di chi dovrà sostituire il governo attuale non deve, però, coinvolgere il movimento: ad esso spetta il controllo dell'attività dell'esecutivo, il quale va sostenuto o contestato in relazione al rispetto del programma presentato. Quando le aspettative vengono deluse, spetta al movimento lottare per la caduta del governo, senza attendere la fine della legislatura.

Sottoposte ad una pressione sociale, costante ed organizzata, le forze politiche che ne accettano la rappresentanza non devono mai dimenticare di subordinare le logiche parlamentari ai bisogni espressi dal movimento.



DECOHOTEL

Ristorante  
Centro Convegni

Via del Pastificio, 8  
06087 Ponte San Giovanni - Perugia

Tel. (075) 5990950 - 5990970

# Riforma controriforma

Stefano De Cenzo

**I**l 18 febbraio scorso, con l'opposizione che abbandonava l'aula in segno di protesta, la Camera ha approvato la contro-riforma della scuola targata Moratti. A causa di un paio di emendamenti, relativi alla copertura finanziaria, il testo dovrà tornare in Senato, ma siamo ormai ad un passo dal varo definitivo. Tra i capisaldi della legge si segnalano il riportare il termine dell'obbligo scolastico a quattordici anni, il ripristino, di fatto, del maestro unico, attraverso la figura di quello prevalente e, *dulcis in fundo*, la separazione nel secondo ciclo (da 14 a 18 anni) - anche se, ci tiene a precisare il ministro, il passaggio tra i due canali rimane sempre possibile in entrambe le direzioni - dell'istruzione liceale, distribuita in otto diversi indirizzi, che resta di competenza prevalente dello Stato, dalla formazione professionale, completamente demandata alle regioni: in pratica, la riproposizione dell'avviamento. Ora non è forse questa la sede più appropriata per analizzare a fondo l'impianto della riforma, d'altra parte ritengo che anche questi pochi elementi siano sufficienti a svelarne il carattere devastante. Ciò nonostante, sia all'interno delle scuole che nel paese, la questione sta passando abbastanza sotto silenzio. Sicuramente l'attenzione non è nemmeno lontanamente paragonabile a quella suscitata dall'attesa della, poi mancata, riforma Berlinguer. Come mai? I motivi possono essere diversi. In primo luogo la manifesta volontà del governo, al di là del congenito bisogno di spettacolarizzazione che ha portato al clamoroso flop, giusto un anno fa, degli Stati generali, non solo di non aprire alcun reale processo di partecipazione, ma neppure di consentire il dovuto dibattito parlamentare. "La mia legge è blindata": è stato questo lo slogan preferito di Donna Letizia ogni volta che è stata costretta alla seccatura di recarsi in Parlamento. Inoltre, per stare più sull'attualità, non c'è dubbio che in questo periodo il tema della guerra abbia finito, inevitabilmente, per ridimensionare tutto il resto. Può darsi, infine, che abbia giocato un ruolo, lo dico serenamente, senza alcuna sindrome dalemiana, la nostra, intendo della sinistra, tendenza a reagire con maggior vigore allorché quello che non ci convince - e la riforma Berlinguer, sarà bene ricordarlo, non piacque a molti - nasce dal nostro interno. Sta di fatto che, tranne rare eccezioni, il dibattito, almeno qui in Umbria, è ridotto al minimo o, se c'è, raramente trova occasioni pubbliche di uscita. Una di queste c'è stata venerdì 21 ultimo scorso, a Perugia, presso l'Aula magna della scuola media Cristoforo Colombo di Ferro di Cavallo. "Riforma-Controriforma. Quale risultato per la scuola italiana", era il titolo dell'assemblea pubblica organizzata dalla Unione Comunale DS di Perugia e dalla Unità di Base di Ferro di Cavallo, Madonna Alta e dei Colli del Tezio. La relazione introduttiva è stata svolta da Paolo Sartoretti che, in un continuo confronto con il disegno Berlinguer, ha, come era ovvio, evidenziato tutti i limiti e i pericoli insiti nella controriforma in atto. In particolare egli ha sottolineato come, in opposi-



zione ad una scuola pubblica laica e aperta a tutti, quale intendeva essere quella del centro sinistra, la Moratti proponga una scuola familista, che torna a dividere i ricchi dai poveri, nella quale viene meno il dettato costituzionale che affida all'istruzione pubblica il compito di rimuovere gli ostacoli di natura economica e sociale che limitano la libertà e l'uguaglianza dei cittadini. Ora se sul piano della critica a Moratti non si può non essere d'accordo, quello che non convince affatto, anche se è comprensibile, è l'orgoglio con cui si rivendica una riforma, quella Berlinguer, che se è vero che non ha avuto il tempo di essere sperimentata, è altrettanto vero, come ricordavo prima, che fu accolta, nell'ambito, pur composito, della stessa sinistra con molte riserve, per usare un eufemismo. Né, a voler essere sinceri, mancano punti, se non di convergenza, di contatto, tra la due. Come ha bene evidenziato, a mio avviso, Scipione Semeraro, in un articolo pubblicato giusto un anno fa ne "la rivista del manifesto", entrambe, pur profondamente diverse sul piano qualitativo e culturale, collocandosi all'interno di una "ricerca di modernizzazione del sistema formativo tra crisi perdurante della scolarità di massa e crisi-mutamento della società e della produzione fordista", finiscono per appartenere, in qualche modo, "allo stesso orizzonte di analisi della società e del ruolo della scuola in essa".

Tutte e due, infatti, intendono prevalentemente la riforma, in continuità con un filone di ricerca tecnocratica che si è sviluppato tra le istituzioni dell'Ocse e dell'Unione Europea, "come riforma degli ordinamenti e dei cicli scolastici", anziché puntare, come dovrebbe essere, su "quella dei contenuti dell'insegnamento e della pratica degli insegnanti". Certamente, ed è per questo che andrebbe combattuta con maggiore efficacia, la controriforma Moratti "si arricchisce di temi tipici della cultura della destra italiana, ultraliberismo, populismo e familismo, mistica e retorica dell'impresa". Ad ogni modo, anche volendo essere più indulgenti nei confronti della riforma mancata, non si può eludere, a mio avviso, una considerazione politica tanto ovvia da sembrare banale e cioè che se la riforma Berlinguer avesse riscontrato ben altro consenso da quello che ha effettivamente avuto, diventando patrimonio dell'intera sinistra, dentro e fuori il mondo della scuola, oggi, probabilmente, l'operazione di tabula rasa non sarebbe stata possibile, perlomeno non con questa facilità. Tuttavia, per tornare al resoconto dell'assemblea, la stessa Alba Sasso, parlamentare Ds e membro della Commissione Cultura della Camera dei Deputati, chiamata a concludere l'iniziativa, ha replicato alle mie obiezioni, formulate, in verità in maniera assai meno articolata che in questa pagina, rivendicando la bontà

dell'impianto Berlinguer e sottolineandone, ancora una volta, la distanza da quello della Casa delle Libertà. In particolare ha evidenziato come la controriforma, oltre ai danni concreti che provocherà riportando il paese indietro di un secolo, sia estremamente pericolosa perché dà l'impressione di lasciare le cose così come stanno.

In altri termini, secondo Alba Sasso, uno dei motivi della debole resistenza del mondo della scuola al progetto sarebbe da ricercare proprio nel fatto che esso parla alla parte peggiore delle coscienze, a tutti coloro che al rischio del cambiamento reale, che inevitabilmente implica una messa in discussione del proprio ruolo, preferiscono, non comprendendo la drammatica portata del mutamento in atto, la sicurezza di ciò che è noto se non quella di un ritorno al passato.

E' certo, invece, che nell'ambito di quella che sarà la "nuova" scuola, di sicurezze per i docenti ve ne saranno ben poche. Forse non è noto a tutti che "il sogno" di Forza Italia, anche se forse non di tutto il centro-destra, sia quello di superare definitivamente ed in modo irreversibile gli attuali meccanismi di reclutamento degli insegnanti per arrivare ad affidare esclusivamente ai dirigenti scolastici la facoltà di assunzione del personale, senza alcun vincolo di graduatoria, ma, invece, in base a criteri di affinità al progetto educativo.

In pratica una deregulation totale, appesantita dal condizionamento ideologico. D'altro canto, non si può nello stesso tempo tacere come, a causa tanto di una eredità storica di malgoverno democristiano quanto di scelte francamente incomprensibili del centro sinistra, aggravate dall'attuale governo, oggi il metodo di reclutamento degli insegnanti, nel caos derivato dal sovrapporsi di concorsi ordinari, riservati e scuole di specializzazione, sia caratterizzato dalla mancanza assoluta di certezza del diritto. Paradigmatica è, a tale proposito, la posizione dei cosiddetti precari storici - dei quali, lo dico per correttezza di informazione, faccio anch'io parte - attualmente penalizzati tanto dal blocco delle assunzioni imposto da Tremonti, quanto dall'attribuzione di punteggi straordinari agli abilitati nelle scuole di specializzazione. La polemica è abbastanza nota per essere stata ripresa dalla stampa nazionale e locale. Il risultato è che è sorto un movimento di insegnanti precari che si muove ed opera a diversi livelli territoriali (locale, interregionale, nazionale) e che ha cercato di interloquire con tutti i soggetti politico-istituzionali. Mettendo da parte ogni questione personale, mi sembra di vedere che questo movimento, laddove si proponga come obiettivo soltanto quello della risoluzione del problema specifico, rischi di non ottenere granché. La battaglia, sacrosanta, va saldata a quella più generale di opposizione alla controriforma in atto, anche perché dall'altra parte c'è chi punta ad una precarizzazione totale del personale docente. Senza dimenticare che quelli che, loro malgrado, appaiono i principali nemici di oggi, i cosiddetti "sissini", saranno, in gran parte, il precariato storico di domani.

# Umbria del Nordest

a cura di Alberto Barcelli, Paolo Lupattelli

**I**ntorno agli anni sessanta l'amministrazione comunale di Città di Castello per dare una risposta alle esigenze di crescita del territorio dette vita ad una zona industriale. La zona industriale rappresentò il momento di passaggio da un'economia prevalentemente agricola ad una industriale e la rampa di lancio per molte imprese, favorendo l'incremento dell'occupazione. In quaranta anni, sono nate altre zone industriali. Una piccola e media impresa diffusa, insieme alla filiera del tabacco, ha contribuito in modo determinante allo sviluppo economico locale. Città di Castello nord-est dell'Umbria, si dice: un luogo comune usato spesso in maniera strumentale per affermare l'autosufficienza tifernate e rallentare o negare ulteriori finanziamenti. "Però da oltre sei anni si registra un saldo attivo nel rapporto tra natalità e mortalità delle imprese - ci dice il segretario provinciale della Cgil Fabrizio Fratini - inoltre, il tasso di disoccupazione è identico a quello del nord-est veneto. La differenza tra Città di Castello e, per esempio, Treviso, è in un diverso grado di relazioni sindacali e in una presenza più marcata di lavoratori con una scolarizzazione più alta."

Nord-est o meno, Città di Castello con le sue circa 1700 imprese rappresenta una zona altamente industrializzata. Questa forza si manifesta soprattutto nei comparti tessile-abbigliamento, metalmeccanico, tipografico e del mobile. Oggi però, la spinta dello spiccato individualismo e la laboriosità che nel tempo hanno fatto nascere imprese non sono più sufficienti a reggere l'impatto dei mercati. L'individualismo che impedisce processi di collaborazione tra imprese, accentua un antagonismo locale tra piccoli imprenditori, che non riescono a far fronte a investimenti per l'innovazione tecnologica, per il miglioramento della qualità del prodotto e per la promozione in nuovi mercati. L'unico consorzio tra imprese per la promozione e la commercializzazione si trova nel settore del legno-mobile dove opera la Smai. Sono stati avviati diversi progetti interessanti ma il settore non ha ancora omogeneità di politiche aziendali. Da una parte si promuove il marchio di qualità del mobile altotiberino, dall'altra si importano mobili usati dai paesi dell'est europeo o prodotti in paesi a basso costo di manodopera con legname scon-

Concludiamo l'inchiesta su Città di Castello, aggiungendo un primo tentativo di sintesi complessiva. Come disegnare, in pochi righe, l'identità sociale di Città di Castello? Laboriosa e benestante, gaudente e carrierista, appagata e litigiosa, provinciale e contraddittoria. Non tanto diversa da altre cittadine che hanno ben consolidato i conti in banca e meno i conti sociali e culturali. Una comunità "bambina" e capace, direbbero i sociologi, che coltiva con cura il proprio particolare. Vi convivono tradizioni contadine e operaie attratte da valori e aspirazioni del ceto medio piccolo borghese. Una minoranza borghese per lo più di origine agraria, ipnotizzata dal denaro e dall'immagine, spregiudicata nell'uso delle istituzioni per i propri fini, molto più interessata al privato che al pubblico. Insomma, poco o niente a che fare con la tradizione dei coniugi Franchetti-Hallgarten e di quella borghesia illuminata e colta, che seppe dar vita a momenti storici della comunità tifernate e umbra. Ma anche una società ricca di fermenti sociali e culturali che stentano a divenire progetto politico e ad imporsi alla generale indifferenza. Anche per questo molti tra i giovani più validi, appena possono scappano, dalla noia della ricca provincia e dalle comodità familiari per cercare fortuna altrove. Spesso ci riescono. E la politica? Come cucina le varie spinte di una società così variegata? A leggere l'intervista del sindaco Cecchini, sembra che la città sia amministrata nel migliore dei modi possibili. Incoscienza panglossiana o furbizia contadina? In realtà, a venti mesi dal suo insediamento, la giunta non è riuscita a darsi uno straccio di identità politico-amministrativa, non ha sciolto neanche uno dei grandi nodi che si è trovata ad affrontare e campicchia nella gestione del quotidiano. Ogni assessore coltiva il proprio orticello senza partecipare ad un progetto generale. Ma sarebbe più corretto dire che non esiste alcun progetto. Di fatto, sulla Due Mari, come ha sottolineato anche l'assessore regionale Di Bartolo, non ha saputo scegliere un tracciato insieme agli altri comuni interessati, tutti amministrati dai Ds. Sul Piano regionale dei rifiuti e su quello dei trasporti Città di Castello fa la figura della cenerentola. Sogepu, la municipalizzata che gestisce i servizi dei rifiuti urbani, perde soci e competenze. Il Piano regolatore è stato snaturato da più di mille osservazioni. Sulla Fondazione Burri silenzi ed omissioni. In compenso, sull'accREDITAMENTO scolastico si approva il finanziamento di una struttura gestita dalla Compagnia delle opere, braccio secolare di Comunione e Liberazione. Sul fronte culturale gestito da un vicesindaco "tecnico" nessuna novità. Fermezza verso Emergency a cui viene negato il permesso di raccogliere firme e contributi nel teatro comunale. Freddezza e mano tirata nel sostegno economico al Festival delle Nazioni. Sopportazione verso la Fiera delle utopie concrete, una manifestazione ecologista che, visto il rapporto con la giunta, non si riesce a capire perché si svolga nella città. Per il resto finanziamenti a pioggia a società rionali, pro-loco e associazioni sportive senza verifiche. Insomma, sono in molti, anche tra gli elettori che l'hanno votata, a coltivare più di un dubbio sulle reali capacità del sindaco e della sua giunta. Dubbi che al momento della scelta neanche sfiorarono Stramaccioni. Per porre fine alle diatribe interne tra i tanti pretendenti l'allora segretario regionale dei Ds puntò decisamente sulla Cecchini, forse pensando che se la cuoca di Lenin poteva governare lo stato, la segretaria dell'Unione comunale poteva ben amministrare una cittadina di 39 mila abitanti. Stramaccioni vinse la sua battaglia. I tifernati no. Oggi si ritrovano una donna sola al comando, altezzosa e indecisa a tutto, con poche idee, ma fortemente confuse. Un merito le va riconosciuto. I suoi tentennamenti, la sua alterigia, la sua mancanza di dialogo con i cittadini, insieme alla latitanza dei partiti che la sostengono, fanno rifiorire la partecipazione alla vita politica e amministrativa. Nascono comitati e associazioni cittadine come la Pro Tiferno che tentano di discutere programmi e proposte; molti guardano con interesse a quanto di nuovo si muove nel panorama politico nazionale. Cresce l'insofferenza dei cittadini verso istituzioni vuote di contenuti che sopravvivono solo per dare un senso e uno stipendio all'esistenza di chi le occupa. Cresce la consapevolezza che le scelte vengano fatte altrove e sulla loro testa. Recentemente il sindaco, accusata dall'opposizione capanniana di poca trasparenza e di clientelismo, ha protestato giustamente sdegnata. Noi non crediamo che sia corrotta. Se c'è una questione morale non coinvolge la sua persona. Ma non basta.

sciuto nelle nostre zone. I "padroncini", anche quelli di seconda generazione, troppo spesso rifiutano qualsiasi forma di consorzio anche limitatamente ai servizi, alla promozione o alla commercializzazione. Molti hanno perso qualche occasione sul piano del rinnovo tecnologico e pensano di compensare que-

sti ritardi con i soliti sistemi usati dai propri antenati contadini, cioè lavorando come bestie, ma questo, non sempre è sufficiente. La recente inaugurazione del Centro Servizi potrà dare una prima risposta a questo tipo di problemi anche se fin dalla sua nascita, per motivi politici e di consistenza numerica, c'è stata

una certa invadenza della Smai rispetto ad altre categorie produttive. Nel descrivere il dinamismo imprenditoriale locale, Pierluigi Bruschi, segretario regionale della Cisl, non omette di sottolineare alcuni punti di debolezza: "Salvo alcune eccezioni nei comparti grafico e metalmeccanico la maggioranza delle

aziende punta ancora su produzioni a basso valore aggiunto, rivolte al mercato italiano, e gioca la propria competitività sul costo del lavoro. Questo spinge spesso ad entrare in concorrenza più con i Paesi emergenti che con quelli occidentali."

Tutti gli intervistati sottolineano l'importanza, per l'economia del territorio, di migliorare le infrastrutture viarie esistenti o di completarne altre come la superstrada Due Mari o di trovare uno sbocco alla Fcu. Altra esigenza forte è quella della formazione non all'altezza della domanda e spesso promossa più per i formatori che per i lavoratori. Critico Pierluigi Bruschi: "Le scuole professionali che fino agli anni settanta hanno svolto un ruolo fondamentale nella formazione risultano oggi inadeguate, non più in grado di fornire le necessarie opportunità formative. La conseguenza è la fuga dei nostri giovani migliori che cercano altrove le risposte alle proprie esigenze culturali e professionali. Così, di fatto, s'impoverisce un territorio di una risorsa fondamentale come quella delle risorse umane".

In ogni caso, le occasioni d'investimento non sono mancate, come dimostra l'alto tasso d'assorbimento di fondi comunitari dell'Obiettivo 5b e del Patto Territoriale per l'Appennino. Il presidente della Comunità Montana Vincenzo Bucci è stato uno dei primi a credere nel Patto ad impegnarsi per la sua riuscita: "E' stata una esperienza positiva per tanti motivi. Primo per il coinvolgimento di vasti territori che ha consentito di superare le tradizionali barriere localistiche e allargare la programmazione ad un'area vasta. Poi perché ha supportato le imprese su una logica di progetto e di innovazione legata all'occupazione. Infine, perché c'è stata una partecipazione superiore alle aspettative. L'Alto Tevere è stato tra i protagonisti più attivi ed è riuscito ad ottenere anche i fondi non utilizzati in altri territori. Anche per ammissione del Ministero dell'Industria, il Patto dell'Appennino centrale è stato uno dei meglio riusciti. Ma il governo Berlusconi, professando il liberismo economico, ha bloccato questi strumenti e non riconosce più la concertazione, riproponendo la centralizzazione degli interventi. Questo è bene che lo sappiano i lavoratori e gli imprenditori che hanno partecipato con soddisfazione ai Patti e ne hanno beneficiato".

**C**orso Cavour, nel centro storico di Città di Castello. Un edificio medievale, il palazzo della Pesceria, reca sulla facciata un cartello "Tipografia Grifani-Donati fondata nel 1799". Una ripida scala porta al primo piano che ospita la tipografia artigianale piena di macchine d'epoca. Sembra più un museo che un laboratorio artigianale. È la frenetica attività di Gianni Ottaviani intorno alle macchine che fa capire al visitatore che la tipografia funziona e produce. Gianni è l'ultimo erede di una famiglia che, da più di due secoli, gestisce il laboratorio. "Questa è una tradizionale tipografia e legatoria, - ci dice - anche se da qualche anno la maggior parte del mio lavoro è costituito dalla stampa d'arte. Artisti provenienti da ogni parte d'Italia e anche dall'estero vengono qui per realizzare litografie e calcografie realizzate esclusivamente con tecniche artigianali immutate da secoli. Il lavoro è duro ma gratificante e permette alla mia famiglia di tirare avanti dignitosamente. Sono sette generazioni che lavoriamo in questa tipografia e spero che i miei figli continuino la tradizione".

La tipografia sembra un monumento all'arte di Johann Gutenberg e non è un caso che si trovi a Città di Castello, uno dei primi centri minori italiani ad esercitare la stampa fin dal 1538. La tradizione tipografica tifernate oltre alla gloriosa "Grifani-Donati" conta anche un altro fiore all'occhiello: la "Scipione Lapi editore", fondata nel 1872 da un giovane ingegnere. La Lapi in un decennio cresce notevolmente fino ad occupare più di cento dipendenti dando così vita alla prima esperienza industriale cittadina. Realtà industriale che, a cavallo tra Ottocento e Novecento, imprime una forte spinta alla vita culturale prima cittadina, poi nazionale, grazie alla sua alta qualità editoriale. I tipografi della "Lapi" diventano animatori sociali, culturali e politici. Danno vita a società di mutuo soccorso, sono parte consistente ed attiva del Partito Socialista tifernate. Insieme ai braccianti agricoli e ai muratori sono i protagonisti delle battaglie progressiste nell'Alta valle del Tevere per il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori. E' anche grazie al loro contributo che il Partito Socialista può far nascere il periodico "La Rivindicazione" che, ben presto, diventa un diffuso strumento di propaganda politica in tutta la vallata umbra e nella vicina Toscana.

Queste tradizioni che affondano le radici nei secoli hanno lasciato un segno tangibile nell'odierno tessuto economico cittadino. Oggi la filiera tipografica tifernate rappresenta una realtà consolidata con le sue 158 aziende che danno lavoro a circa 1.500 tipografi fissi e a circa 500 stagionali. A Città di Castello c'è un detto popolare che, con felice sintesi, fotografa l'evoluzione



# La filiera tipografica

cittadina del quadro occupazionale: "Se dal dopoguerra fino agli sessanta non esisteva una famiglia senza una tabacchina, dagli anni settanta in poi non c'è famiglia senza un tipografo." In realtà, Città di Castello è il comune con la più alta concentrazione di tipografi di tutta Europa in rapporto al numero degli abitanti. Agostino Granci, insegnante dell'Istituto professionale per l'artigianato e l'industria ed esperto del settore, delinea un quadro sostanzialmente positivo: "La filiera tipografica tifernate è in buona salute. Ha risolto alcuni problemi che ne ritardavano lo sviluppo fino a circa un decennio fa. Primo tra tutti quello del gap tecnologico che la svantaggiava rispetto alle aziende del settentrione. Oggi ci sono aziende all'avanguardia in ogni settore che producono anche per l'estero e danno lavoro alle aziende artigianali più piccole. I volumi di lavoro sono note-

volmente aumentati anche se si sono ridotti i tempi di lavorazione". A Città di Castello si producono libri, ma anche stampati commerciali e prodotti da imballaggio come scatole e astucci. Impressionanti sono i tempi di produzione. Se fino a venti anni fa per realizzare un libro occorrevano dai 45 ai 70 giorni oggi sono sufficienti due o tre giorni lavorativi, ma un piccolo libro privo di particolari qualità tipografiche può essere stampato anche in un giorno. Questo provoca quei picchi di produzione che richiedono l'impiego degli stagionali in certi periodi dell'anno. Specialmente nel settore dei libri scolastici che vengono stampati nei mesi che vanno dalla primavera all'estate. Per dare un'idea del fenomeno basti pensare che circa il 50 per cento dell'editoria scolastica viene stampato e rilegato a Città di Castello.

Continua Granci: "La filiera gra-

fica tifernate ha conquistato la sua fetta di mercato e la fiducia delle più importanti case editrici nazionali. E' in atto una fase di riassetto del settore dove le aziende più piccole o quelle con meno tecnologia saranno costrette ad adeguarsi, se non vorranno essere espulse dal mercato. Per venire incontro a queste esigenze di adeguamento è in corso di avanzata elaborazione un progetto tra Assografici, Regione dell'Umbria e Provincia di Perugia per agevolare l'acquisto di moderni macchinari. Poi c'è l'annoso problema delle infrastrutture e dei trasporti su gomma o su rotaia che, per la loro insufficienza, in questo territorio incidono negativamente sui costi. Infine c'è l'esigenza di dare risposte adeguate alla richiesta della formazione di personale specializzato da parte delle aziende". Problema vecchio dovuto alla miopia delle autorità ministeriali competenti e a quel-

la di troppi amministratori locali che non hanno messo a fuoco le esigenze del settore. Fino agli anni del secondo dopoguerra la formazione avveniva attraverso l'apprendistato.

Fu la lungimiranza di Angelo Baldelli, un architetto estraneo al settore ma sensibile alle esigenze collettive che nel 1940 portò alla creazione di una scuola per l'arte grafiche poi divenuta Istituto professionale per l'industria e l'artigianato. La città aveva bisogno di una risposta per il settore grafico e l'aveva trovata. Baldelli diventa preside dell'Istituto e rimane alla sua guida per circa 40 anni. La scuola ha formato generazioni di tipografi che nel tempo hanno dato vita alla realtà della filiera tipografica tifernate. Molti sono emigrati negli anni cinquanta e sessanta per poi ritornare a Città di Castello e forti dell'esperienza accumulata hanno aperto la propria azienda artigianale. Poi negli anni ottanta è stata persa l'occasione di trasformare l'istituto da professionale a tecnico e c'è stato uno scollamento tra il mondo della scuola e quello del lavoro, scollamento che ha prodotto lo svuotamento degli istituti professionali. Per dare un'idea della mentalità prevalente in materia basta ricordare un passo dell'intervento di un direttore generale del Ministero della Pubblica Istruzione, Martinez: "Per fare un buon grafico è sufficiente un manovale riconvertito con un corso di 200 ore". Così l'istruzione professionale fu svuotata delle materie tecniche a favore di quelle letterarie fino ad arrivare alle nove ore settimanali per italiano e storia. Più di quelle fatte nei licei.

Il risultato finale è stato che le aziende non trovavano personale e chi acquistava sofisticati macchinari grafici doveva sostenere anche le spese per formare il personale.

"Oggi le cose stanno cambiando; - ci spiega Granci - dal prossimo anno scolastico il nostro istituto inaugura un corso per periti industriali per l'arte grafica ad orientamento multimediale. Un corso che presto darà al settore risposte adeguate. Meglio tardi che mai. Adesso il problema è di trovare gli studenti. Il settore grafico a Città di Castello può assorbire almeno trenta addetti all'anno se adeguatamente preparati. Ora sta agli amministratori locali competenti avviare quella programmazione scolastica che fino ad oggi non si è vista. Che senso ha sfornare decine di ragionieri destinati alla disoccupazione o a lunghi parcheggi universitari oppure inventarsi indirizzi scolastici che difficilmente troveranno sbocchi occupazionali quando esistono strade sicure e neanche mal retribuite?".

Già, che senso ha? L'unica risposta che ci viene in mente è che possa servire a qualche dirigente scolastico per accrescere il numero degli iscritti del proprio istituto e, quindi, mantenere il proprio posto.



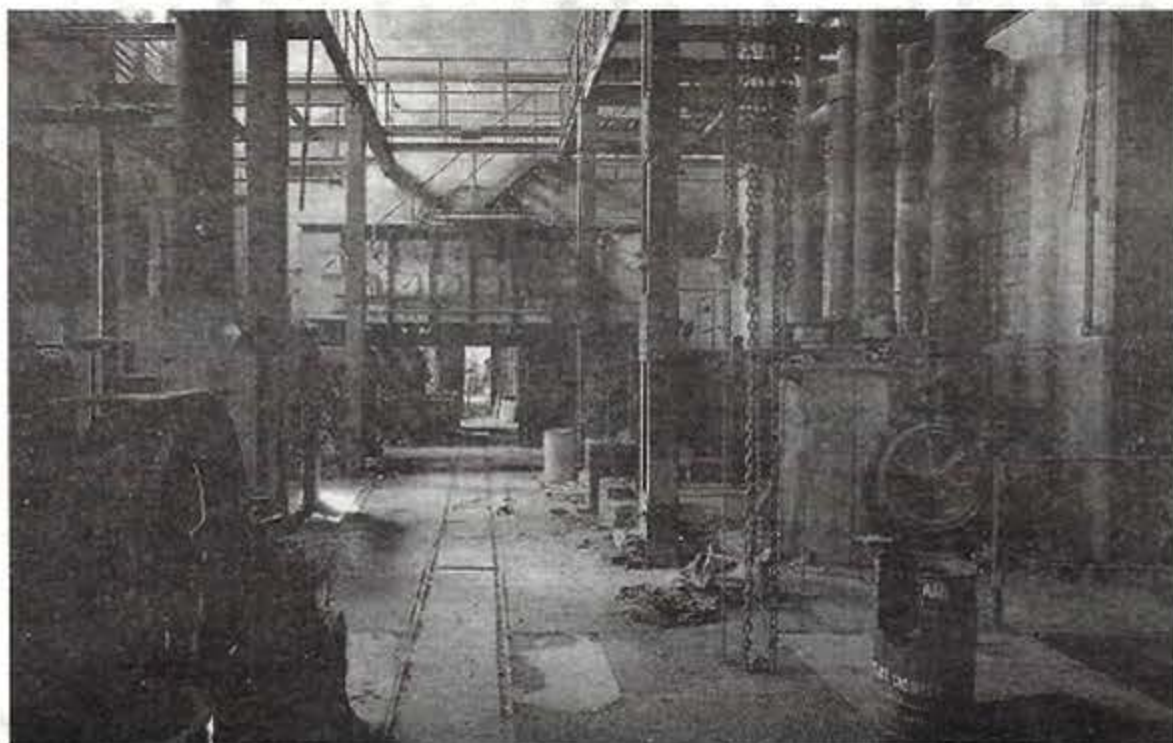
Metalmecanici dell'Alto Tevere

# Tre operai

L'appuntamento è alla vigilia dello sciopero del 21 febbraio. "micropolis" incontra tre operai delle Officine Nardi di Lama, Mario Traversini, Anacleto Tosti e Vinicio Fiordelli. Al primo contatto si invertono le parti, sono loro che fanno domande. Soprattutto Traversini, cinquantenne simpatico e esuberante, vuol sapere i motivi dell'incontro. Ci dice: "Sono più di dieci anni che come operai siamo dimenticati da tutti. Io ho cominciato a lavorare alla Nardi a sedici anni. Potrei fare una lista lunga come l'elenco telefonico di Roma di incontri con esponenti dei partiti di sinistra, di giornalisti, storici e ricercatori che volevano studiare la fabbrica, confrontare linee politiche e sindacali. Adesso c'è solo il sindacato, in particolare la Fiom, che si ricorda di noi. Per questo voglio capire i motivi dell'incontro". Fiordelli sorride e aggiunge: "Io sono più giovane, ma ho vissuto il periodo delle lotte dagli anni '80 in poi. Ogni volta che c'era il rinnovo del contratto, alla Nardi si cominciava a parlarne almeno tre mesi prima. Assemblee in fabbrica, incontri ripetuti con la Fiom, infine il confronto con il partito. Non c'era una volta, a mia memoria e a quella degli operai più vecchi, che non arrivava il funzionario del Pci per confrontarsi con noi e spiegare la linea del partito sul contratto. Era un momento di crescita politica e di scambio di informazioni. Poi sempre meno, fino alla dimenticanza totale. Quando c'erano le elezioni politiche il comizio alla Nardi per la sinistra era un classico, come il comizio davanti alla Fiat. Adesso neanche vengono più a cercare i voti in fabbrica".

Interviene anche Tosti, tessera Ds, che aggiunge: "Certo i modi e i tempi della politica sono diversi da una volta. Le nostre zone sono ancora sane da un punto di vista politico, più partecipi di altre, ma c'è la tendenza alla delega. Sono di sinistra, ma delego il politico o l'amministratore a rappresentarmi. Questo impoverisce il dibattito e favorisce una personalizzazione della politica. La mia formazione politica e sindacale, come del resto quella dei miei compagni, è avvenuta in fabbrica e in sezione. Gli incontri, le assemblee rappresentavano la nostra scuola quadri. Ora che non si fanno quasi più, per tanti motivi e responsabilità, come fanno i giovani a crescere politicamente? Certo non con la televisione o con i giornali".

Traversini ci chiede notizie del "manifesto" e di "micropolis", soprattutto sulla situazione economica e sulle vendite. Poi alla fine ci dice: "Non è che vogliamo fare i difficili, ma sono tanti anni che non ci chiedono un'intervista. Gli operai della Nardi sono stati sempre un punto di riferimento nella vallata, eravamo un po' l'aristocrazia della classe operaia dell'Alta Valle del Tevere. Oggi ci fanno sentire come i panda, una specie in estinzione. Invece, anche fuori del lavoro, dove vivo, gli operai sono ancora tanti. Quelli fissi, quelli con contratti a tempo determinato e quelli chiamati con altre sigle che fanno solo comodo ai padroni per



dividere. Comunque, se ti fai rivedere, domani continuiamo la chiacchierata. C'è uno sciopero che non interessa solo noi metalmeccanici, ma tutti. Anche quelli che non lo sanno o non lo fanno. Vediamo cosa riusciranno a fare questi operai".

Superato l'esame, prendiamo appuntamento per l'indomani. Traversini, che ha fretta ma anche tanta voglia di parlare, prima ti saluta, ci racconta un episodio divertente: "Sulla fine degli anni sessanta sono entrato alla Nardi come apprendista. Dopo poche settimane, i sindacati, durante uno sciopero, hanno organizzato un picchetto ai cancelli. Quel giorno erano venuti gli studenti da Perugia. Tanti e combattivi. In fabbrica non entrava nessuno. Per noi apprendisti non entrare significava essere licenziati subito, prima di essere assunti come operai. Allora con le nostre biciclette abbiamo fatto un giro e siamo entrati da un ingresso secondario. Quando ci hanno visto entrare, ci hanno urlato e rincorso. Noi siamo entrati e fuori sono successi degli incidenti con la polizia e i carabinieri che manganellarono operai e studenti. Questi non stettero a guardare e il fatto ebbe strascichi anche con la giustizia. Quel giorno io e gli altri apprendisti abbiamo salvato il posto di lavoro, ma ci siamo anche vergognati, perché avremmo voluto essere fuori dalla fabbrica. Ne abbiamo parlato mille volte in seguito. Forse avranno pensato a dei crumiri e mi dispiace. In seguito, da operaio, non ho mancato uno sciopero o una manifestazione. Chi sa che fine hanno fatto?". Gli dico che mi ricordo delle lotte alla Nardi, che qualcuno di quegli "studenti" di Perugia lo conosco e col-

labora a questo giornale. Traversini fa cadere ogni diffidenza e aumenta la sua disponibilità.

L'indomani si parla inevitabilmente dello sciopero indetto dalla sola Cgil contro il declino industriale e contro la riforma del mercato del lavoro che aumenta la precarietà. Lo sciopero è andato bene nonostante le divisioni. Tosti ci dà alcuni dati: "C'è stata grande partecipazione in tutto il comprensorio. Considera che lo sciopero indetto dalla sola Cgil era di quattro ore, ma per i metalmeccanici la Fiom aveva deciso otto ore. Alla Nardi hanno scioperato poco più dell'80 per cento degli operai. All'incirca sulle stesse percentuali le altre fabbriche metalmeccaniche. Il dato non è da sottovalutare, se pensi che la Cgil era da sola e la Fiom ancora di più".

Chiediamo come siano i rapporti con le altre organizzazioni sindacali. Risponde Fiordelli: "A livello di base ottimi. Abbiamo gli stessi problemi, siamo cresciuti con l'idea che l'unità sindacale era un valore. La Rsu funziona. E' ai livelli superiori che cominciano i problemi. Dimmi tu qualcosa di positivo del famoso Patto per l'Italia che Cisl e Uil hanno firmato nel luglio scorso con Berlusconi. Noi non abbiamo visto niente di positivo. Solo la rottura del fronte sindacale".

"C'è di più. Federmeccanica - aggiunge Tosti - ha minacciato sanzioni contro quei metalmeccanici che hanno scioperato in deroga alla moratoria. Potremmo perdere l'indennità di otto euro mensili previsti dopo tre mesi che non viene rinnovato il contratto. Di fatto è una minaccia contro la Fiom. Lo sciopero non è stato fatto per il rinnovo contrattuale ma contro le politiche del governo, contro la sua

riforma del lavoro, per sottolineare il problema Fiat e del suo indotto che ha ripercussioni importanti anche qui, per chiedere maggior tutela per i lavoratori interinali, con contratto a termine o di formazione. Che ti fa la Cisl? Non solo non partecipa allo sciopero, ma addita ai padroni chi lo ha fatto, proclamando che questi lavoratori non hanno diritto ai soldi della moratoria contrattuale. Poi aggiunge, basta che non toccate gli iscritti alla Cisl. Io so come commentare queste posizioni odiose, ma è meglio che gli aggettivi li metti tu. Io potrei esagerare".

Traversini approfondisce l'argomento: "Le scelte politiche di Cisl e Uil hanno ripercussioni in fabbrica. Intanto rompono l'unità dei lavoratori e la loro forza contrattuale. Pensa che fino a poco tempo fa era la Rsu a gestire gli straordinari. Oggi, invece, la direzione decide tutto. Con i lumi di luna di oggi e la mesata che non basta mai, i lavoratori sono costretti a lavorare il sabato e a fare meno ferie. Pensa all'articolo 18. Dava garanzie ai lavoratori di fabbriche grandi e piccole. E non mi risulta che non sia mai stato licenziato nessuno negli anni passati. Secondo me l'hanno fatto apposta, per mettere sotto scopa l'operaio, per fargli capire che il posto di lavoro oggi c'è, domani non si sa. Dipende da come si comporta, lo decide il padrone".

Io non ci sto. Per questo andrò a votare per il referendum. Pensa ai giovani con i contratti a tempo determinato: sono sempre insicuri. Non perché non hanno le idee chiare, ma perché ricattabili nei diritti e nella sicurezza economica. Forse è per questo che partecipano meno".

Già la politica, come va in politica? "Male, - risponde Tosti - i giovani si allontanano anche perché i nostri politici, dico quelli di sinistra, sono sempre a litigare. Non riescono a trovare posizioni unitarie neanche sulla pace. Su questo campo almeno i lavoratori e le loro sigle sindacali ci sono riusciti. La Confederazione europea dei sindacati ha proclamato uno sciopero contro la guerra. Se le manifestazioni pacifiche fatte di sabato non sono servite, forse uno sciopero può aver un impatto più forte. Ma per tornare alla nostra situazione, ti dico solo un dato. Salvo occasioni speciali, nella mia sezione Ds abitualmente ci riuniamo in quattro o cinque. Dieci anni fa eravamo sempre più di quaranta iscritti. Abbiamo parlato anche di Cofferati. Ci sono state discussioni feroci tra i suoi simpatizzanti e i dalemiani".

"Per me - interrompe Fiordelli - la sinistra ha commesso grossi errori. Quelli che hanno portato alla sconfitta sono stati la caduta del governo Prodi e la Bicamerale. Due sciagure che è difficile perdonare a Bertinotti e a D'Alema. Poi la continua litigiosità sui giornali e sulle televisioni. Dovrebbero fare come quando fanno il papa. Chiusi dentro una stanza, magari a litigare, per poi uscire solo con una posizione unitaria".

Se devo dire la mia, per quello che conta, io vedo con favore l'accoppiata Prodi-Cofferati alla guida del centro sinistra, con dentro tutta la sinistra senza ricatti e massimalismi. Sono dirigenti concreti ed onesti che non cercano il potere per il potere. Ispirano fiducia, li conosciamo già. Si fa un programma serio, si discute dalla base al vertice dei partiti e dei movimenti e poi via. Come si dice, olio di gomito e al lavoro, casa per casa, fabbrica per fabbrica, scuola per scuola, ufficio per ufficio. Voglio vedere chi vince le elezioni. Gli italiani cominciano a capire chi è Berlusconi e la sua truppa. Della politica locale preferisco non parlare. Non mi entusiasma. Non so se per colpa mia o loro".

"Sostanzialmente la penso così anch'io; - prosegue Traversini - Prodi e Cofferati come guida, ma poi sta a tutti noi della sinistra lavorare unitariamente. Non per diventare assessori, ma per vincere le elezioni, se no Berlusconi ci porta allo sfascio questo Paese, ci porta in guerra e, in fabbrica, ci riporta all'Ottocento. Con Prodi abbiamo già vinto e nessuno ci credeva. Cofferati è stato il nostro segretario generale, con lui abbiamo condiviso lotte e momenti duri. Abbiamo un rapporto di grossa fiducia. In questa zona non è stato ancora organizzato niente per "Aprile", ma ho sentito dire che qualcosa si sta muovendo. Io preferirei che coinvolgesse non solo i Ds, ma tutti i partiti del centro sinistra. Tu che ne pensi?".

Spiego che quello che penso io non è importante e che va bene così. Traversini continua: "Se è vero che conosci qualcuno di quegli studenti del '68, chiedi se si ricordano dell'episodio e spiega che non sono un crumiro. Anzi! Promesso?". Promesso.

Riceviamo e volentieri pubblichiamo (con qualche taglio) quest'intervento in merito all'intervista all'assessore tifernate Silvano Mearelli pubblicata nello scorso numero del giornale. L'autrice, che lavora da anni nell'associazione di volontariato I colori, estende le sue considerazioni all'intero comprensorio alto-tiberino.

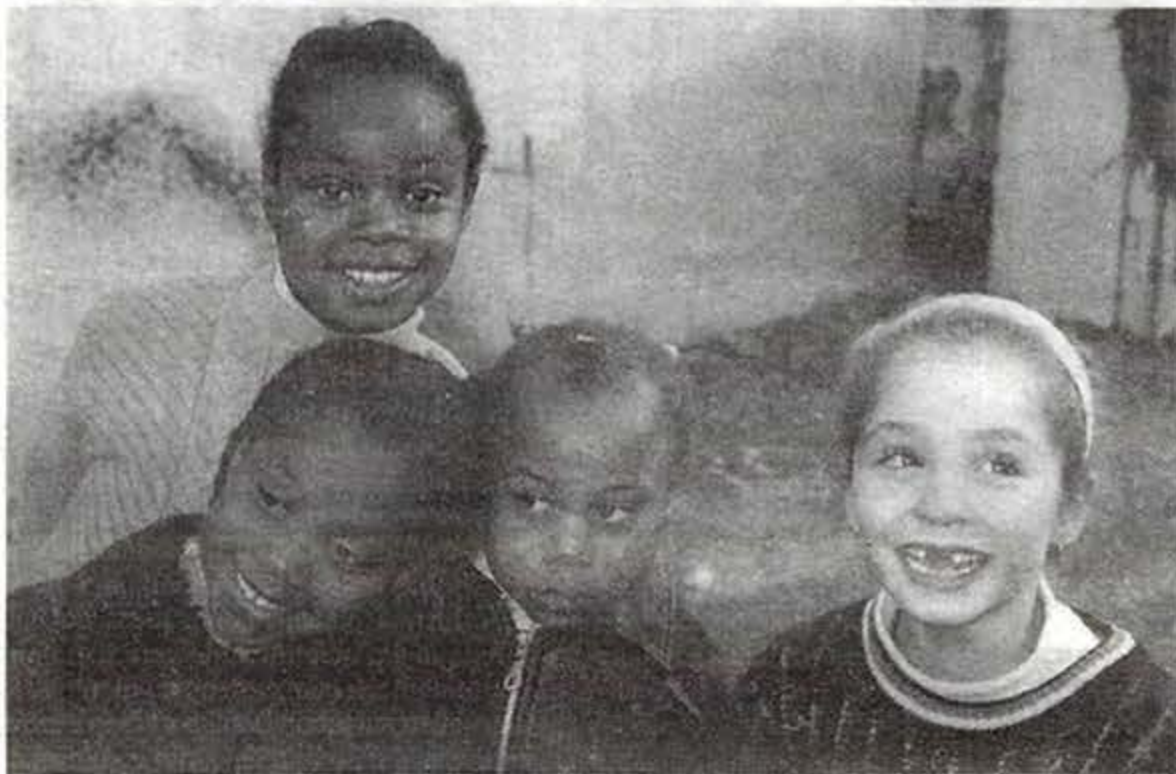
Con tanto di rispetto per l'articolo *La risorsa immigrazione*, apparso in gennaio su "micropolis", supplemento locale al "manifesto", mi permetto, come cittadina impegnata da anni nel lavoro volontario con gli immigrati, di sfatare alcuni luoghi comuni su ciò che viene qualificato "risorsa" a parole, nei fatti gestito al meglio come "problema", al peggio come "cronica emergenza". Da quando sono arrivata in Alto Tevere, ossia dal 1990, non si è fatto altro che rincorrere gli avvenimenti. Allora era appena entrata in vigore la "Martelli", che aveva il merito di dare a tutti i presenti sul territorio la possibilità di accedere al permesso di soggiorno, l'unica sanatoria che non "derubava" col meccanismo dei contributi anticipati o arretrati nessun immigrato o datore di lavoro, come hanno poi fatto le ultime due del centro sinistra (1996 e 1998) e la "Bossi-Fini". Quest'ultima con la perla del furto istituzionalizzato: 700 mila persone truffate con la promessa del Foglio miracoloso che ti fa esistere e ti fa uscire dalla schiera dei delinquenti, dato che adesso non avere il permesso di soggiorno è diventato reato penale!

Nel 1991 si doveva insediare nell'Alto Tevere una "Consulta Comprensoriale per l'immigrazione". Avrebbe dovuto raggruppare gli enti locali, le istituzioni, gli immigrati e tracciare le linee di una politica migratoria nel comprensorio, sulla scia della Consulta Regionale coraggiosamente istituita (oggi credo estinta). La consulta non si è mai fatta e una politica vera e propria non c'è mai stata. Ci si è barcamenati fra emergenze abitative estive dei lavoratori del tabacco che chiedevano idonee strutture di accoglienza (mai costruite tranne qualche isolato datore di lavoro che installò timidamente prefabbricati sulle sue proprietà), emergenza casa per le famiglie sfrattate, emergenza lavoro nero e non, con caccia al clandestino nei campi, emergenza sanitaria con la sfilza di persone che, pur lavorando, non avevano diritto al libretto sanitario per mancanza di residenza anagrafica documentata; per non parlare dell'emergenza documenti, diventata oggi il punto più dolente di questo arcipelago delle disgrazie. Per più di 2000 residenti il Commissariato di PS di Città di Castello accoglie, solo per 3 giorni la settimana, 8 richieste quotidiane di permessi di soggiorno, ricongiungimenti familiari, ecc.! Convieni andare a Perugia alle 4 del mattino: alme-

## Luoghi comuni consolatori e realtà di una perenne emergenza

# La solitudine dell'immigrato

Antonella Montagnini



no, forse, si può rientrare nelle 100 domande accettate un giorno su due.

Tutto ciò nell'assenza, come soggetto politico, dei più diretti interessati e nell'indifferenza dei vari soggetti istituzionali e privati, perché i protagonisti, sulla cui pelle si specula in tutti i sensi (economico, politico, di immagine), sono quasi tutti soli e senza rappresentanza, né associativa (una rondine non fa primavera), né politica (mi dispiace per il nostro assessore di Rifondazione), né sindacale. Solo ora, finalmente, e purtroppo con la "Bossi-Fini", la Cgil accenna a creare ad Umbertide uno sportello rivolto agli immigrati. Con 12 anni di ritardo rispetto ad altre regioni.

Se lasciamo da parte i fiori all'occhiello voluti da Regione e Caritas (i Centri accoglienza caduti anch'essi in disgrazia) o le coraggiose iniziative della Caritas con le mense, non brilliamo certo per efficienza e coraggio. Non esiste in Alta Valle del Tevere nemmeno un mediatore istituzionale, figura che dovrebbe fare da raccordo fra immigrati e istituzioni. Riguardo ai minori consiglieri un giro alla Bufalini o all'IPSIA, scuole che fanno il pieno di figli di immigrati. Parlando con qualche insegnante onesto ci si rende conto del

malessere di questi giovani destinati a fare i lavori peggiori proprio come i loro padri. Una volta si sarebbe detto "destino di classe". E che dire dell'assenza di qualsiasi luogo di ritrovo per gli immigrati che non sia il bar, luogo per eccellenza peccaminoso perché lì, agli occhi dei musulmani ortodossi, si spaccia la "droga degli occidentali", ossia l'alcool.

Certo c'è un'Associazione culturale islamica ACITU, chiamata anche "moschea", ma è tutto merito loro. Ricordo bene che all'inaugurazione non c'era nessun rappresentante istituzionale. C'è stato un interessante dibattito su Scienza e Islam... di una tremenda solitudine. Poi si sono aperti tre negozi di prodotti arabo-africani, ma anche questo per merito solo loro. Ora si dovrebbe pensare anche ad aprire il mattatoio per la macellazione secondo il rito islamico... E come mai le cittadinanze dell'est europeo non hanno proprio nessuna visibilità?

Purtroppo devo aggiungere alcune cose riguardo all'emergenza case. Sono state chiuse e cementate le case lungo la ferrovia di Sanseverino e quelle dell'Anas occupate dagli stagionali che dormivano fuori. Sono state abbattute le capanne di plastica dove si erano rifugiati coloro che

erano stati cacciati anche con regolare permesso di soggiorno (ciò prima che l'assessore intervistato entrasse in carica). Non si poteva in quel momento sedersi a un tavolo e discutere in sede di Consulta (se mai fosse esistita) invece di reprimere?

Sono state sfrattate famiglie anche con figli piccoli e a stento si è trovato un buco dove alloggiarle. Dov'è finita la promessa di un'agenzia di mediazione sulla casa di cui si parla anche al tavolo dei piani di zona sull'immigrazione? Come mai il Comune di Città di Castello è l'unico ad avere annullato anni fa, con tanto di delibera di giunta, il ricorso all'art. 19 della Legge Regionale sull'Edilizia Popolare, che permetteva di aprire le case popolari a situazioni d'emergenza fuori dalla graduatoria? In realtà se si fosse applicato l'articolo per una famiglia, lo si sarebbe dovuto applicare per tutti e sarebbe emerso il vero problema. Le case popolari non bastano, manca una politica abitativa all'altezza dei nuovi bisogni creati sia dagli immigrati extra comunitari sia dai nostri immigrati interni, ossia italiani del Sud, che sono una fascia di popolazione un po' meno disagiata, ma comunque portatrice di specifiche problematiche ed istanze.

Come funziona poi lo sportello Caritas di cui nell'articolo si annuncia l'esistenza? A dire di molti soggetti interessati, in modo inadeguato. Sembra che il confronto *Incontriamo le istituzioni* promosso nello scorso marzo dagli immigrati e dal social Forum non sia servito a granché. Gli immigrati prendevano la parola in modo molto critico e con precise rivendicazioni, per essere ancora una volta non ascoltati. Sono state richieste cose semplici, un bagno pubblico, una doccia per gli stagionali, meno trafale burocratiche, mediazione sulla casa... Chi gliel'ha detto poi all'assessore che il lavoro nero è diminuito? Per quanto ne so vengono comprati contratti di lavoro fittizi. Non solo per la sanatoria, ma anche per non perdere i documenti faticosamente avuti 4, 6 o 13 anni fa. Cosa fanno su questo versante gli ispettorati? Cosa è stato fatto per la formazione e riqualificazione professionale degli immigrati, vittime dei contratti a termine non rinnovati ed espulsi per primi dal mercato del lavoro? Sono trattati da manodopera usa e getta, forza lavoro ricattabile a dovere.

Infine, se non erro, non è con la Finanziaria del 2001 che è stata introdotta la discriminazione nel trattamento degli stranieri in materia di assistenza sociale, ma con quella del 2000, del centro sinistra. Da allora i portatori di handicap stranieri contano ancor meno dei nostri, poiché il centro sinistra impose il possesso della "Carta di soggiorno" come requisito per avere diritto agli assegni di invalidità, maternità, ecc. Guarda caso, al Ministero degli affari sociali allora non sapevano che le questure non rilasciavano le carte se non con il contagocce. Così si creavano ulteriori aspettative, poi deluse amaramente. Le poche vennero consegnate due anni dopo la richiesta! Sarebbe bene farlo sapere, ai nostri organi di stampa sempre pronti a sparare sull'immigrato deviante (fomentando razzismo a piacere) e alle associazioni di difesa dei diritti dei disabili, che dal 2000 al paraplegico cittadino albanese N. A. vengono richiesti indietro gli assegni di invalidità e accompagnamento, perché non è in possesso della carta di soggiorno. Come può avere una carta di soggiorno un invalido il cui reddito è solo la misera pensione di invalidità civile, che guarda caso gli viene erogata solo se ha la carta di soggiorno, la quale viene data solo a chi ha reddito? Il gatto che si morde la coda. Verrebbe da ridere se non fosse per la tragicità delle conseguenze. Un invalido straniero se ne deve tornare a casa anche dopo 10 anni di permanenza qui! Alla faccia della tutela dei più deboli. Ma noi di sinistra cosa abbiamo combinato inventandoci la carta di soggiorno senza accertarci delle conseguenze?

Ed oggi cosa facciamo per denunciare l'inaccettabile, l'intollerabile?

# I nodi strutturali e le cause del ritardo dell'economia umbra restano immutati Finché la barca va...

Franco Calistri

**A** gennaio di quest'anno l'Istat ha reso disponibile l'aggiornamento al 2001 di alcuni aggregati dei conti economici regionali. La lettura dei dati riguardanti l'Umbria riserva una qualche sorpresa. Avevamo lasciato nel 2000 un'Umbria trionfante con un prodotto interno lordo (Pil) che cresceva ad una velocità del 4,7%; velocità quasi doppia rispetto sia della media nazionale sia del centro-nord (2,9%). Di più, l'Umbria nel 2001 era la regione con il più alto tasso di crescita, seconda solo al Molise (5,5%) e seguita da Toscana (4,6%), Trentino Alto Adige (4,5%) ed Emilia Romagna (4,3%). A determinare questo risultato, è bene ricordarlo, era stato l'ottimo andamento del manifatturiero, 8,1% di crescita, trainato dalle produzioni della moda (15,0%) e dell'alimentare (13,7%); meglio dell'Umbria solo la Toscana con una crescita del manifatturiero del 9,3%. Poiché questo risultato 2000 faceva seguito ad un altrettanto lusinghiero 2,8% del 1999, a fronte di un 1,6% sia della media nazionale che del centro-nord, tutto ciò aveva indotto a ritenere che l'Umbria avesse una marcia in più e che in poco tempo si potesse porre realisticamente l'obiettivo di recuperare le distanze che ancora la separavano dalle aree più avanzate del centro-nord.

I dati ufficiali Istat del 2001 (le anticipazioni, come vengono definite tecnicamente) ci consegnano una crescita magra, appena lo 0,6% (quasi da stagnazione), meno della metà dell'1,8% della media nazionale e dell'1,7% del centro-nord. Se nel 2000 l'Umbria era stata, dopo il Molise, la seconda regione in termini di tassi di sviluppo, nel 2001 è la terzultima, peggio dell'Umbria la Toscana (0,2%) e la Basilicata (-1,7%). A determinare questo deludente risultato è il cattivo andamento delle produzioni agricole, le cui produzioni, dopo che nel 2000 avevano registrato una crescita del 2,9% (a fronte di un -1,0% del centro-nord), nel 2001 presentano una variazione negativa del 6,3%, a fronte di un +0,1% del centro-nord. Il settore delle costruzioni presenta un tasso di crescita fortemente al di sotto sia del dato medio nazionale sia del centro-nord, il che segnala una permanente debolezza strutturale di questo comparto, solo marginalmente in grado di approfittare degli investimenti nella ricostruzione post terremoto. A ciò va aggiunta una frenata nell'espansione del valore aggiunto del terziario, in particolare nelle sue attività più tradizionali, una tenuta del comparto mani-

fatturiero che pur in forte decelerazione rispetto ai risultati del 2000 (+0,6% rispetto al già ricordato 8,1%), si attesta su tassi di sviluppo in linea con il resto del centro-nord. L'Umbria sta precipitando nella crisi, siamo se non alla recessione sicuramente in una fase di stagnazione, la crisi è ormai alle porte? Nulla di tutto ciò. Era abbastanza prevedibile, dopo un anno boom come il 2000, una qualche difficoltà a continuare anche l'anno successivo a tenere lo stesso passo. A ciò va aggiunto il fatto che nel valutare i risultati annuali di un'economia come quella umbra, nello specifico quelli straordinariamente positivi del 2000 come quelli assai meno soddisfacenti del 2001, è opportuno procedere con grande cautela, tenendo presenti, in primo luogo, le dimensioni dell'Umbria (il Pil umbro è l'1,4% del Pil nazionale), per cui mutamenti anche di limitate proporzioni nel ciclo nazionale possono indurre, in una sorta di effetto di amplificazione, variazioni significative a livello regionale: uno stormuto in Lombardia diventa un piccolo tornado in Umbria. Ne consegue che affidarsi all'osservazione di semplici variazioni annuali per trarne giudizi sulle capacità di tenuta e/o sviluppo di un'economia come quella umbra, ovvero giudizi di carattere strutturale, è fondamentalmente sbagliato, si rischia di essere sistematicamente smentiti dai dati successivi. Molto più corretto è ragionare su trend di medio periodo. In questo caso se si prende a riferimento un arco di tempo di sei anni, dal 1995 al 2001 si può notare che l'Umbria, pur all'interno di un quadro che di anno in anno presenta livelli di variabilità superiori a quelli di aggregati più vasti come la media italiana o quella del centro-nord, cresce ad un tasso medio annuo attorno al 2,0%, ovvero né più né meno di come cresce il resto del paese.

Questo crescere alla stessa velocità delle aree del centro-nord ha tre conseguenze: l'Umbria non perde contatto con il "gruppo di testa" delle regioni più avanzate, ma non si colma il distacco che con queste realtà più dinamiche si era venuto creando negli anni passati, si sfata, così, una convinzione andata consolidandosi di recente secondo la quale l'Umbria aveva iniziato a crescere più velocemente del resto del centro-nord (convinzione errata perché, come visto, basata solo sull'osservazione di instabili dati congiunturali). Allora tutto tranquillo, possiamo dormire sonni sereni perché la barca va? Non proprio. Certo la barca va, potremmo dire senza infamia e senza lode, ma, in primo luogo, i nodi struttu-

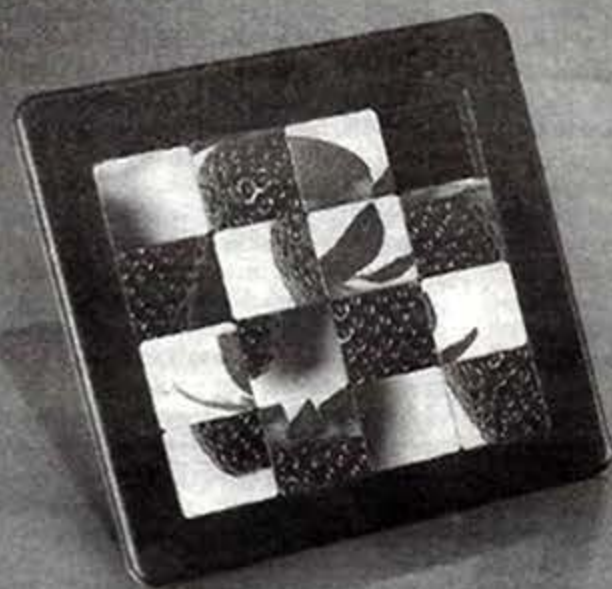
rali, le cause del ritardo dell'economia umbra restano tutti, vanno ancora affrontati. In secondo luogo risulta vanificata la strategia di puntare su di una capacità quantitativa di crescita dell'economia umbra superiore alla media nazionale per risolvere i problemi di sostenibilità finanziaria del sistema Umbria; una scommessa alquanto azzardata se si tiene conto che le possibilità di incidere da parte locale sull'evoluzione del ciclo nel breve, erano assai scarse in passato, oggi, con la moneta unica europea, sono praticamente inesistenti.

Le politiche locali, a partire da quelle regionali, possono intervenire su fattori di natura strutturale, ma i risultati di queste politiche sono apprezzabili nel medio o lungo periodo, a seconda della tipologia degli interventi.

C'è tuttavia un aspetto legato all'evoluzione del ciclo sul quale varrebbe la pena riflettere. Analisi di natura empirica, per la verità risalenti a diversi anni fa, avevano messo in luce una sfasatura di comportamento dell'economia regionale, rispetto al ciclo nazionale. L'Umbria, stando a quelle osservazioni, risente con alcuni mesi di ritardo (tra i tre ed i sei mesi) del peggioramento del ciclo economico, e spesso con effetti meno pesanti di quelli che si registrano in altre aree del paese, così come in ritardo reagisce alla ripresa del ciclo e, una volta agganciata la ripresa, ciò avviene con intensità inferiore rispetto al resto del paese. Ora sarebbe interessante capire se questa modalità di comportamento è in essere ancora o se le modificazioni intervenute in questi anni nella struttura produttiva regiona-

le, la diversa conformazione e modalità di funzionamento dei mercati, abbiano modificato nei tempi e nei modi, fino ad annullare, questa diversità di comportamento. Se invece esiste ancora questo "comportamento sfasato" sarebbe interessante indagare su quali siano gli elementi strutturali peculiari del sistema produttivo umbro che inducono questo sfasamento, ovvero quali sono gli elementi che "ammortizzano" gli effetti negativi e quali quelli che "impacciano" il raggiungimento di ritmi più elevati di ripresa; probabilmente si scoprirebbe che non sono solo motivi di natura economica, ma molto hanno a che fare la struttura sociale, i modi di comportarsi dei diversi attori sociali ed istituzionali. Tutti elementi rispetto ai quali la politica può esercitare una sua capacità di intervento.

## Gli OGM non sono un gioco da tavola.



**Fino a che non ci saranno risposte sicure, diremo no ai prodotti geneticamente modificati.**

Certe combinazioni non sono un bel gioco. Fino a che la scienza non darà risposte precise e garanzie di sicurezza, Coop preferisce lasciare fuori gli OGM (organismi geneticamente modificati), e i derivati da OGM, dai prodotti a marchio Coop. Non si tratta di una scelta di principio sulle ricerche genetiche, ma di precauzione nei confronti della salute dell'uomo. In altre parole, nel dubbio, preferiamo non avere dubbi.

**coop**  
LA COOP SEI TU.

**coop**  
dove

In tutti i supermercati Coop Centro Italia  
[www.e-coop.it](http://www.e-coop.it)

# Come evitare di svendere la Fiat

Roberto Monicchia

**H**a ancora un senso parlare della Fiat, del suo futuro, delle sue prospettive? O è meglio rassegnarsi al declino, contando su altre risorse, magari un po' anche rallegrandosi della fine dello strapotere degli Agnelli e di qualche (presunto) beneficio ecologico? A giudicare dalle pagine (tante, troppe, in gran parte superflue, piene di "io l'ho conosciuto" e di "quando mi disse") dedicate dai quotidiani alla scomparsa dell'Avvocato, molti - anche a sinistra e nell'opinione pubblica democratica - sembrano aver già scelto la seconda prospettiva, con rassegnazione o soddisfazione, come ineluttabile. Salvo lodevoli eccezioni, il *gossip* personale economico politico e sportivo, ha prevalso su ogni altra considerazione: la nozione retorica di "fine di un'epoca" ha sakkato la morte del capo con la cessione (più o meno rapida) del gruppo. In ogni caso colpisce la superficialità di approccio ad una vicenda così importante, così profondamente intrecciata alla storia italiana di un intero secolo. Colpisce pensare come diversamente fu vissuta, a Torino e in tutto il paese, la vicenda Fiat nel 1980 e nella successiva fase di ristrutturazione sotto la guida di Romiti. Nel 1989 uscirono due libri (*Lavorare in Fiat* di Marco Revelli e *Operai* di Gad Lerner) che pur da angolazioni diverse mostravano quanto ancora quella vicenda contasse. Oggi appunto, si parla di eccezioni. Tra queste vi è senz'altro "il manifesto", e il suo vecchio "cronista Fiat", Loris Campetti. Questo suo libro, *Non Fiat. Come evitare di svendere l'Italia*, Cooper & Castelvecchi, Roma 2002, uscito a ridosso della dichiarazione di crisi e del Piano Fiat, delinea rapidamente, per flash, l'ultima tornata (forse appunto finale) dell'azienda torinese, che allo stesso tempo riflette un lungo passato e illumina un futuro incerto, inquietante. Scrive Parlato nell'introduzione che il declino della Fiat illustra il declino italiano, che a partire dalla deindustrializzazione si riflette sulla società intera: va scomparendo l'Italia delle cento città, il vitale tessuto urbano che l'ha caratterizzata. Altrove, Parlato ha messo in relazione la perdita di capacità produttiva con

la secca diminuzione degli spazi democratici, con il "fenomeno Berlusconi". In ogni caso la morte "per globalizzazione" della grande azienda torinese non può considerarsi inevitabile, né ci si può permettere di snobbare come un affare "di lor signori". Anche perché l'uscita dalla produzione di automobili non significa la diminuzione del loro acquisto, in Italia sempre su altissimi livelli: il trasformarsi da produttori ad "assemblatori" o semplici consumatori di auto (prospettiva che si va facendo concreta dopo l'ultima crisi) non risolverebbe alcun problema, e ne creerebbe di nuovi e più acuti. Se infatti l'ambito in cui la civiltà dell'automobile si è affermata è comunque da rivedere su scala globale (effetti ambientali, fine della mobilità urbana, altissimo numero di incidenti), solo un investimento massiccio in ricerca e innovazione di prodotto può "salvare" i produttori, in particolare verso i mercati di sostituzione, il superamento della concezione di auto privata, l'innovazione tecnologica in campo ambientale. Mentre alcune grandi aziende si sono orientate da tempo in questa direzione (è noto l'investimento della GM sul motore a idrogeno), la Fiat è rimasta legata al modello della "motorizzazione pesante", puntando per i nuovi mercati a modelli di world car obsoleti in partenza, e contando sul risparmio dei costi (eufemisticamente detto l'innovazione di processo) nei paesi terzi. Ma la motorizzazione nei paesi terzi non potrà svolgersi con le stesse modalità del mondo industrializzato. La Fiat ha da tempo rinunciato all'investimento innovativo, e l'accordo con GM del 2000 ha rafforzato questa tendenza, poiché la "casa madre" è all'avanguardia nella ricerca di punta, specie sull'idrogeno. Così la tendenza alla "finanziarizzazione" diventa una scelta precisa che si consolida a fronte di difficoltà industriali crescenti, fino all'ultima crisi, resa pubblica con il piano d'ottobre 2002, con i suoi 8100 esuberanti, ma evidente già nel dicembre 2001, poco più di un anno dopo l'annuncio dell'accordo

con la GM. Campetti usa il prisma dell'ultima crisi per rileggere ancora una volta la storia della città-fabbrica, di Mirafiori e di Torino. Ed ecco allora la crisi di un rapporto di identificazione con l'azienda, che si manifesta ormai anche negli impiegati, con il caso eclatante di Maria Teresa Arisio, dalla marcia dei quarantamila al licenziamento e all'attivismo sindacale; ecco i segni di scollamento sociale che già assomigliano a quelli che seguirono il 1980, con il suo carico di angoscia, disperazione, suicidi. Ed ecco il volto autentico della proprietà Fiat, la sua fisionomia costante nel tempo: il comando assoluto sulla forza-lavoro, in termini sabaudo-militari e burocratici; la naturale avversione ad ogni concorrenza, l'altrettanto naturale tendenza a pretendere l'assistenza dello Stato ad ogni snodo cruciale del proprio percorso. Il mix di monopolio e assistenzialismo statale (a fondo perduto) si manifesta un'ultima volta in modo clamoroso nell'acquisto dell'Alfa nel 1986. Ma si è già ad un bivio: la ristrutturazione dell'industria automobilistica mondiale nella fase della globalizzazione non lascia scampo: rinnovarsi o perire. La Fiat di Romiti, risolto a suo modo il conflitto operaio nella vertenza del 1980, cerca di aprirsi alle nuove tendenze (just in time, fabbrica flessibile): ne sono testimonianza la fabbrica di Cassino e la promozione della "qualità totale" nel famoso convegno dei quadri di Marettino (1989). Ma le vecchie logiche familiari e gestionali hanno la meglio: quando Romiti passa la mano il gruppo si trova "a metà del guado", e già guadagnano spazio le spinte che puntano al ridimensionamento dell'auto e al prevalente orientamento speculativo. Paradossalmente la Fiat ha raggiunto l'apice della fabbrica fordista (basta leggerci i "numeri" di Mirafiori nel 1979 per farsi un'idea del gigantismo del gruppo)

proprio quando questo modello cominciava a declinare. La "rincorsa" si è basata - come in altre situazioni storiche - innanzitutto sulla riduzione del dissenso e dell'autonomia di una classe lavoratrice particolare. Ed ecco l'altro lato della "peculiarità" torinese, che ha segnato i punti alti della capacità critica e alternativa dell'Italia: dall'occupazione del 1920 agli scioperi del 1943, dagli "anni duri" all'autunno caldo Torino ha rappresentato spesso un "laboratorio" operaio e intellettuale in cui si sono sperimentate soluzioni nuove, vissute crisi drammatiche, che hanno poi coinvolto e interessato l'intero paese. Da questo spaccato contraddittorio e drammatico Campetti fa uscire una previsione e un'ipotesi azzardata e affascinante. La previsione è facile: il piano Fiat, approvato senza fiatare dal governo, porta diritto alla fine dell'esperienza industriale Fiat, e questa è comunque una tragedia per Torino e per l'Italia. La scommessa è invece che il "laboratorio" torinese possa riattivarsi e impedire alla famiglia Agnelli di mangiarsi definitivamente la Torino produttiva e operaia. Dalla crisi Fiat si esce solo dando spazio a proposte di innovazione spinta, puntate sulla ricerca di prodotto, sull'innovazione logistica e ambientale; per questo occorre il coinvolgimento dei lavoratori, dei sindacati, della società torinese. E' chiaro che una simile prospettiva ha possibilità e senso soltanto se supportata da un intervento pubblico deciso che non esiti a coinvolgere anche il capitale, e comunque a influire sulle scelte della proprietà. Un salvataggio "selettivo", insomma, che faccia propria l'idea della "uscita guidata" dalla obsoleta civiltà della motorizzazione di massa senza rinunciare a mante-

tere un ruolo produttivo e di sviluppo per la Fiat e per l'Italia. Si tratta di una pura utopia? Di inguarribile ottimismo della volontà? Forse sì, sic stantibus rebus: non solo per l'orientamento opposto degli avversari, Fiat e governo in testa, ma anche per la coazione a ripetere scelte subalterne e perdenti di troppi pezzi del "nostro" campo. Solo la Fiom sembra attenta a insistere su una via alternativa, stretta e impervia. D'altra parte, quale alternativa può avere un "discorso di sinistra" sul declino produttivo del paese? Da quanto tempo è stata abbandonata qualsiasi discussione sulla "programmazione economica"? Eppure non si può non passare che di qui. La sconfitta alla Fiat del 1980 è stato uno degli inizi del declino della sinistra italiana, anche e soprattutto in termini "culturali". La rimozione non serve più a nessuno, le sconfitte successive e ripetute sono arrivate anche per chi teorizzava la fine di un modello e l'approdo ad una nuova "civiltà del mercato", la cui gestione "legalitaria" avrebbe assicurato il governo della sinistra (non è così, Mr. D'Alena?). Campetti ricorda l'adagio "se la Fiat va bene, va bene l'Italia", per metterlo in discussione; questo non rende meno vera l'affermazione opposta: "se la Fiat cessa di produrre, l'Italia declina". E non si tratta di nostalgia patriottica.



# La fabbrica e la memoria

Cinzia Spogli

**A**scanio Celestini, un nome che evoca atmosfere gaddiane, padre originario del Quadraro, madre di Tor Pignattara, romano, non ha ancora trent'anni.

Nel 2002 ha ricevuto un premio speciale Ubu "per il complesso della sua ricerca della storia dentro le sue storie" e un premio dall'Associazione Nazionale Critici teatrali per "il rigore nella costruzione delle opere, la raffinata musicale circolarità del raccontare".

Si presenta sulla scena con un vestito semplice, di tutti i giorni, solitamente scuro, una faccia cordiale, che in certi momenti sembra antica e i capelli impossibili da pettinare. Sembra molto timido, entra in scena con un incedere un po' sussiegoso, di chi quasi volesse scusarsi di essere sul

palcoscenico. L'allestimento è sempre essenziale, con una predilezione per le lampadine, quelle semplici tonde non opache, solo raramente colorate.

Poi comincia a raccontare, e allora capisci che ha un talento raro. Una capacità di creare atmosfere intense dove c'è un uomo che narra e occhi tesi ad ascoltare. Occhi, sì. Perché quelle che propone sulle prime sembrano parole, ma poi diventano immediatamente immagini. Evocative e suggestive, come raramente capita a teatro. E ancor meno nella cosiddetta "società delle immagini".

"Quelle che noi siamo abituati a vedere - ci dice Celestini - non sono immagini. Sono cose. La televisione, il cinema, le fotografie e quant'altro non ci propongono immagini, ma oggetti. Se ad esempio si parla di un cane, ce lo fanno vedere e allora non sarà più un cane, ma quel cane. Di una razza ben precisa, di colore e taglia precisa. Io cerco di fare altro. Con i miei spettacoli io voglio raccontare il cane in modo che ogni spettatore lo possa vedere e sentire alla sua maniera".

L'abbiamo incontrato mentre era qui, in Umbria, con alcuni dei suoi spettacoli.

*Radio Clandestina*, basato su *L'ordine è già stato eseguito* di Sandro Portelli (con il quale Celestini ha un profondo sodalizio artistico-culturale) che ha debuttato a fine 2000 nell'ex carcere nazista di Via Tasso ed è quasi diventato il simbolo della Giornata della memoria, tant'è vero



**Il teatro di immagini di Ascanio Celestini**

che i teatri che vogliono programmarlo devono scriverlo quasi con un anno di anticipo.

*La fine del mondo*, spettacolo con cui ha vinto il premio "Sette spettacoli per un nuovo teatro italiano per il 2000" bandito dal Teatro di Roma, quando era diretto da Mario Martone, che narra la storia di Maddalena la zoppa, ossessionata dalla preoccupazione che il figlio Salvatore sia "di sana e robusta costituzione, magari encefalitico, ma di sana e robusta costituzione" (Salvatore chiuderà la sua stralunata esistenza in un "gallinaro" dove gli appare "gesùcristi" intento a predicare alle galline).

*Fabbrica*, l'ultima fatica, che come ha giustamente scritto Franco Quadri in occasione del debutto al festival di Benevento "ha le stimate rare del capolavoro".

Questo lavoro nasce, in parte da letture quali l'intervento di Tito Otonobili al Senato in occasione della morte di Luigi Trastulli, dall'incontro ancora con un testo di Portelli: *Biografia di una città. Storia e racconto: Terni 1830-1985*, ma soprattutto da una serie di laboratori dal titolo *Il tempo del lavoro* condotti nei luoghi dove la fabbrica era il centro di una comunità "qualcosa di enorme, di spaziale" che custodisce un grande segreto: a Rubiera, a Pontedera dove c'era la Piaggio, alle cave di Santarcangelo, alle miniere del Monte Amiata.

"Cara madre vi scrivo questa lettera che è l'ultima che vi scrivo. Voi mi dicevate scrivi e io vi ho scritto per più di cinquant'anni. Solo una volta non vi scrissi che avevo avuto la disgrazia. E mo' adesso ve la scrivo la lettera che manca".

L'espedito della lettera che un operaio scrive alla madre defunta, l'ultimo giorno di lavoro, prima della pensione, è quello trovato per raccontare una memoria altrui, e si parte dal primo giorno, il 17 marzo del 1949, giorno della morte di Trastulli, quando l'operaio è entrato per la prima volta in fabbrica.

L'intento, perfettamente riuscito, è quello di raccontare "una realtà che non esiste, perché non esiste un linguaggio per raccontarla. E' un'identità vissuta che spesso non si sa di avere, perché solo esperita e non parlata". I laboratori sono stati il mezzo per trovare questa lingua, "perché ogni persona riuscisse a raccontare la sua fabbrica, a descrivere un movimento sempre uguale, fatto milioni di volte ma sul quale non si è riflettuto e che però ha bisogno almeno di un quarto d'ora per essere descritto".

Celestini ha lavorato sull'immaginario della fabbrica, sulla coscienza dell'evento, sulla potenza della fabbrica come centro della vita degli operai, così come l'altoforno è il centro e il motore della fabbrica. "L'importante non è la realtà storica, ma la suggestione, l'immaginario". Così ci saranno le età della fabbrica, che

sono quasi delle eremitologiche: l'età dei giganti, dove c'erano operai che si chiamavano Guerriero e Veraspiritanova e che erano dei giganti d'acciaio alti 10 metri; l'età dell'aristocrazia operaia con "uomini perfetti, capaci di fare la fusione perfetta, tanto perfetti da essere esonerati dalla Grande Guerra o tollerati dal fascismo anche se comunisti o anarchici"; l'età della disgrazia, dove gli operai che restano sono quelli con la disgrazia e che per questo non possono essere mandati via. E poi c'è Assunta, un'operaia battagliera che poi ha comprato la tabaccheria davanti ai cancelli della fabbrica, "che c'ha il segreto, con il volto di pietra scolpito": la fabbrica stessa che uccide e fa scomparire gli operai.

E' una narrazione la sua che non è scientifica, come lo sono ad esempio le ricostruzioni di Marco Paolini, o interpretata come quella di Marco Baliani, o codificata come quella di Dario Fo, ma sentita, vissuta, immaginata "perché non mi interessa la realtà storica; la conoscenza è fuori dal teatro. Non è importante quello che è stato ma quello che è nell'immaginario".

Con un'andamento a spirale, ricorrente, che riparte sempre dalla formula "cara madre" per continuare a far vedere la fabbrica, il lavoro, il segreto di questa realtà totalizzante.

Un'oralità che non passa per la scrittura, ma per la memoria, per far uscire dall'ombra quei vissuti che non hanno trovato spazio nella parola scritta, che raccontano il mondo della produzione quando tutto è consumo.

Vicende che possono essere raccontate nel più sontuoso teatro italiano come nel più disadorno centro sociale perché l'importante è quello che viene "percepito-esperito nel momento in cui si compie e che soltanto in tale momento si manifesta: prima non c'era e dopo non c'è già più". Ascanio Celestini non definisce il suo teatro come un teatro di narrazione, ma un teatro di immagine. Necessarie sono le immagini che gli si formano davanti e che fanno sviluppare il racconto. "Vedo quindi parlo".

Peccato, invece, per chi ha perso l'occasione di vederlo recitare.

**S**e, come nelle rassegne cinematografiche, anche nel pasticciaccio Burri ci fosse da assegnare un premio per la miglior interpretazione qualsiasi giuria si troverebbe in seria difficoltà per l'abbondanza di attori meritevoli di un pubblico riconoscimento. "micropolis" si è ripetutamente occupato del caso che, per i suoi incredibili risvolti, sembra proprio una sceneggiatura scritta da una penna sopraffina. Non a caso il tema è stato ripreso anche dalla stampa nazionale; meno da quella regionale, quasi fosse un problema della Basilicata. Comunque, la telenovela è ben lontana dalla conclusione. Considerato l'interesse suscitato crediamo sia interessante per i nostri lettori un breve aggiornamento sugli sviluppi. Nello scorso luglio, dopo l'appello lanciato da "micropolis" per la salvaguardia e il rilancio dei musei Burri, sottoscritto da più di cento intellettuali, la Giunta regionale richiedeva alla Fondazione chiarimenti e documenti sulla vicenda. Considerato il periodo estivo, concedeva quarantacinque giorni di tempo. Sono passati circa sette mesi e non si hanno notizie di deliberazioni in merito della Giunta. Non sappiamo se il motivo del ritardo sia legato ai pressanti impegni per la scelta dei direttori generali, o per dar tempo all'assessore Maddoli di studiare approfonditamente l'arte contemporanea, o per un tacito assenso all'operato della Fondazione.

Tutto tace: la Giunta, i partiti, i consiglieri regionali. Destra, centro e sinistra uniti nel silenzio. Uniche eccezioni, ad onore del vero, i consiglieri Fasolo e Sebastiani che hanno interpellato la giunta, ma senza avere risposte. Noi, come tanti altri, restiamo in paziente attesa di qualche segnale.

Naturalmente, silenzio assoluto anche da parte del ministro Urbani interpellato da Oliviero Diliberto. La delibera regionale di luglio provocava, oltre alla speranza che fosse finalmente esercitato il potere di controllo della Regione sulla Fondazione, anche le dimissioni di un membro del consiglio di amministrazione di nomina comunale, Giuliano Giombini, che così ha motivato: "La Regione doveva fare chiarezza. E come fa? Chiede agli stessi amministratori di indagare. E io, che sono amministratore ma non ho mai potuto controllare niente, perché fanno tutto quelli del comitato esecutivo, dovrei accettare?" Procedura in effetti singolare quella di far svolgere le indagini a chi ha provocato il pasticciaccio. Giungono voci che anche Berlusconi e Previti stiano studiando il modo di attribuirsi un incarico simile per le vicende in cui sono coinvolti. Sono passati i soliti sette mesi da quelle dimissioni e ancora il Sindaco di Città di Castello non ha provveduto a sostituire Giombini. La Cecchini (come del resto il suo assessore



# Un pasticciaccio di provincia

Franco Buoncompagni

alla cultura, la sua giunta, i partiti che la sostengono o qualche consigliere di lungo corso) non ha mai dimostrato, almeno ufficialmente, un particolare interesse alla vicenda, nonostante le ripetute sollecitazioni dell'opinione pubblica tifernate. Anche in questo caso ci sfuggono le motivazioni: idiosincrasia per l'arte, paura di entrare in collisione con i notabili locali, tentativi di emulazione del silenzio ostinato di Maddoli? Memoria corta quella del sindaco o mancanza di riconoscenza, se si pensa che in passato Burri aveva generosamente finanziato i restauri degli affreschi del Signorelli nella chiesa di San Crescentino a Morra, paese natale del primo cittadino. Non è dato conoscere il Cecchinipensiero. Solo il giorno in cui il giudice doveva pronunciarsi se mandare all'asta o no il "Grande legno M" con una tempestività geniale si è sbilanciata: il quadro deve rimanere a Città di Castello, lo compro io. A metà dicembre il quadro è stato messo all'asta e venduto per 290 mila euro. Così come una quindicina di litografie. Riserbo assoluto

della casa d'asta sull'identità dell'acquirente. E se fosse il sindaco di Città di Castello? In autunno cadono le foglie e sono caduti anche molti dei veli oscuri che hanno avvolto per lungo tempo la torre argentata della Fondazione. Così si dimette anche il professor Francesco Villari e un revisore dei conti, Carleschi. Anche loro non vengono sostituiti. Silenzio assoluto da parte dell'imperturbabile presidente, Maurizio Calvesi, e del comitato esecutivo. Veri resistenti all'italiana, non si schiodano dalle poltrone.

Verso la fine dell'anno, va in porto il tentativo di ridiscutere tutto il contenzioso. Risultati positivi per quanto riguarda i quattro avvocati della Fondazione che hanno chiuso riducendo notevolmente le proprie parcelle, da circa quarantaquattro miliardi di vecchie lire a circa quattro milioni di euro. Risultati nulli con l'ex legale ed ex amico della vedova Burri, Paolo Fiori. Non si sa se per un minor impegno dei plenipotenziari incaricati della trattativa o per l'intransigenza del giovane legale che non ha alcuna inten-

zione di arrivare ad un accordo e fare passi indietro rispetto a quanto preteso. Anzi. Sconosciuti i motivi che spingono il legale ad un così acceso accanimento nei confronti della vedova considerata una cara amica in tempi non lontani. Forse per lui è la partita della vita, dove riversa totalmente il suo impegno professionale.

Sta di fatto che la vedova non accetta di pagare una parcella maggiore di quanto ottenuto dalla transazione e sono ancora molti i procedimenti ancora in piedi che vedono protagonisti i due. La transazione da lui conclusa con la Fondazione prevedeva per la vedova alcune opere di Burri, la casa di campagna della coppia e la restituzione di due miliardi e mezzo da lei anticipati per l'acquisto dei capannoni.

Sostanzialmente quello previsto dal precedente accordo del 1996 a costo zero. Per averla assistita chiede tre miliardi e seicento milioni di parcella, oggi arrivati a più di quattro con gli interessi. Soldi che la vedova non ha o dice di non avere e che, in ogni caso, ritiene spropositati. Così, non

paga. Nonostante i comuni amici, il rapporto personale e familiare, l'ex legale non esita a pignorare tutto il patrimonio della vedova moltiplicando così i procedimenti giudiziari. E pensare che all'indomani della firma della transazione Fiori dichiarava alla stampa, con una certa soddisfazione, che la sua mediazione non riguardava solo gli aspetti economico-patrimoniali per la vedova ma anche, come valore aggiunto, "un ruolo di grande importanza con la presidenza onoraria della Fondazione, nonché con la nomina di ambasciatrice nel mondo dell'arte di Burri e con quella di componente dei comitati artistici e scientifici su mostre dedicate a Burri". Parole. Sono passati due anni: la vedova non ha mai partecipato ad un consiglio della Fondazione, non ha mai svolto alcuna ambasciata, non ha mai fatto parte di comitati artistici o scientifici. In fondo, dopo che aveva perso anche la "legittima" dell'eredità che spetta per legge alla moglie, non sarebbe costato molto riservarle un piccolo ruolo nella gestione dell'eredità artistica del marito. Invece, negli ambienti "bene" cittadini, viene chiamata affettuosamente "la vecchia" e non sono pochi a seguire con una certa apprensione l'evoluzione dei

suoi acciacchi fisici. Una sua uscita dalla scena terrena risolverebbe un sacco di problemi a più di uno.

Storie di provincia piene di rancori, di arrivismo, di avidità, di odio, di meschinità.

La parola d'ordine di istituzioni e Fondazione è: silenzio, prima o poi la bufera passerà e tutto tornerà come prima. Alla mancanza di reazioni ufficiali degli enti interessati fa da contraltare l'abbondanza del chiacchiericcio, dei pettegolezzi messi in giro ad arte per addossare ogni responsabilità delle

vicende alla "vecchia", servita e riverita un tempo, evitata e disprezzata oggi. Certo lei ci ha messo del suo, specialmente una certa ingenuità nella scelta degli amici. Ma sarebbe bastato un po' di buon senso, un po' di eleganza e una minor avidità per evitare il pasticciaccio. In fondo è stata lei la moglie di Burri per quaranta anni. Stefano Zorzi, autore dell'unica intervista mai rilasciata da Burri, ci ricorda una frase che il Maestro amava ripetere: "La cosa che più odio, che più detesto e mi fa rabbia, è l'amico che tradisce l'amico". Per sua fortuna non ha avuto la possibilità di prevedere la sorte delle sue creazioni museali. Sarebbe stato un colpo terribile per lui.

Entro la fine di marzo l'intervista verrà ripubblicata da Skira con lo stesso titolo, *Parola di Burri*, e con un'appendice di aggiornamento. La prima edizione ebbe un discreto successo di vendite in tutt'Italia meno che a Città di Castello dove non trovò posto negli scaffali delle librerie locali. Forse andrà meglio alla seconda edizione, "amici" permettendo.

Due mostre. Passalacqua a Terni e Cilento a Foligno

# Consonanze e compenetrazioni

Enrico Sciamanna

La pittura di Franco Passalacqua vale anche e soprattutto perché rappresenta solo un versante della sua versatilità. L'artista infatti è anche cantante lirico e medico di professione, pediatra. Aveva cominciato con gli ulivi. "Micropolis" se n'è occupato quando espose nella collettiva *Istintismi*, dirottata poi in *paesaggi & paesaggi* con Claudio Carli, Carlo Dell'Amico, Luigi Virilli, mostre che hanno percorso tutta l'Umbria. Un altro motivo ci spinge a parlare di Passalacqua, tra il personale e il politico: a marzo partirà per Kabul, dove, in collaborazione con Gino Strada, impianterà un centro pediatrico. Infatti Franco Passalacqua è anche il referente umbro di Emergency. Sbaglierebbe tuttavia chi pensasse che il modo di dipingere sia il frutto di un ritaglio esistenziale in una vita intensa. La qualità della sua pittura è decisamente "professionale" e non traspare dal suo segno ardito nessuna incertezza. La mostra alla "Gallerietta" di Terni chiude il 28 febbraio: qualche lettore può ancora trovare il tempo per visitarla. Per chi non ne avesse occasione diciamo subito che la natura vegetale è il veicolo esclusivo del suo esprimersi. La sua mano meticolosa, ispirata, traduce in cifra arborea un'attenzione lirica verso la realtà. Fa parlare direttamente la natura, estrae linfa, succo cromatico dagli alberi, conservandone la forma. Come esseri umani assemblati, raccolti, consorziati in falange difensiva, le piante appaiono un ostacolo all'aggressione della sterilità. La concretezza del fare di Passalacqua lascia trapelare una perfetta consonanza con il frondoso e l'arborico: le masse di chiole sono frutto di una compenetrazione quasi totale come Leonardo (da Vinci) avrebbe voluto. E l'albero, il bosco, oltre ad essere traccia di "sé", è un segno sintetico che traduce storia, energia, spirito.

"2.665", "15.625" alberi e così via, come ad indicare la singolarità dell'essere di ciascuno, la sua specificità. Gli alberi sono come gli uomini e per gli uni e gli altri è opportuno ribadire l'unicità. Franco li raggruppa come in un'immobile marcia verso la conquista di un riconoscimento che li trasformi da massa in



soggetti, in individui. Non risulta particolarmente arduo associare a questa, la mostra di Germano Cilento che si tiene a Foligno, in via Mazzini, fino all'otto marzo. La data di chiusura non è casuale: le opere scultoree sono infatti 9 teste di donne. Cilento è uno scultore che agisce soprattutto con materiale refrattario, che lui stesso sceglie e inforna dopo averlo manipolato, plasmato come se fosse del pane, a cui assegna una forma viva e sofferente. Un materiale denso, anonimo ma resistente, come certe persone, ai dolori propri e a quelli

delle loro appartenenze. Tra il pane e la donna c'è un legame stretto, nutrimento entrambi e, spesso, l'uno prodotto della fatica dell'altra.

Germano compie il gesto atavico di "lavorare la terra", la sceglie, prepara, impasta, cuoce, ne estrae una forma che non è libera dalla materia, ma purificata dal fuoco, che ne alimenta il vigore di segno, di espressione, di significato. La vampa della cottura che sublima in un bianco calcinato.

È nella compenetrazione primaria di materia e forma che sta il segreto del linguaggio di Germano Cilento, nella perfetta simbiosi tra l'una e l'altra, senza prevaricazioni, proprio perché entrambe sono "asciutte", essenziali, pure.

Questo si coglie anche in altre opere, dell'ultimo periodo della sua produzione, in cui non c'è traccia di mimesi della realtà, bensì un'unione di forme geometrizzanti che si flettono in uno spazio inospitale. Una di queste, *Io non pensava*, è presente nella mostra; quasi a stabilire una continuità.

I volti di donna di fervida essenzialità: tratti somatici tesi, teste oblunghe, simmetrie scandite, sono distribuite in un'area circolare, come a sentinella delle due protagoniste principali: un'ebrea e una palestinese, che si fronteggiano in tralice al centro dello spazio espositivo. Un confronto di sentimenti, una reciproca sfida, portata da una tramite l'esuberanza, che la fa pronunciare verso l'esterno in un prorompere di tratti quasi sprezzanti, a maschera di una sofferenza che vibra nello sguardo carico di storia. Dall'altra la sofferenza è sostenuta con implorata rassegnazione, espressa da un volto atono, concavo ricettacolo di sopraffazioni. Entrambe simbolo di tormenti che i popoli patiscono e che hanno, come deposito ultimo, proprio la figura femminile, donna madre figlia amante, delegata ad avvampare dal

dolore anche per gli altri. E la terra, umile materia, prima umida poi arsa, risulta l'elemento più idoneo per tale sintesi.

Sono venticinquemila anni ed oltre che l'uomo usa la terracotta per la sua esistenza e, credo, fin d'allora la magia dei quattro elementi è stata alla base del suo fascino, come segreto della sua efficacia. Valori che restano, a cui, oggi come nel paleolitico, si aggiunge la valenza del gesto, la mano dell'artista che, avrebbe detto Michelangelo, "...ubbidisce a l'intelletto".

## Un ricordo

Walter Cremonese

Qualche giorno fa è morto Bruno Mogini, se n'è andata un'altra parte di noi. Molti compagni certamente ricordano questo signore gentile, discreto, sempre sorridente. E il suo ristorante che tanti anni fa si trovava all'inizio di Corso Garibaldi, qui a Perugia: ci si andava volentieri, per la cucina buonissima (indimenticabile la risina del lago) e per i prezzi così modici che ce li potevamo permettere perfino noi che eravamo sempre senza una lira. E per il sorriso di Bruno. Scoprivamo così la gioia di mangiare fuori, liberi per una volta dal soffoco dei pranzi domestici, continuando a tavola le discussioni che ci appassionavano; nutrivamo il nostro sogno di autonomia ed esercitavamo uno stile adeguato: c'era sicuramente un legame tra quei piatti saporosi e semplici, schietti, e i modi, i toni, le parole, i gesti di quella educazione sentimentale che stavamo vivendo... Adesso, da tanto tempo, il ristorante non c'è più e di quegli anni non c'è rimasto quasi più niente. Ma salutando Bruno per l'ultima volta e ricordando il suo sorriso gentile è tornata per un momento la memoria di quando "a gara intorno / ogni cosa sorride"; la memoria di prima del disinganno, per questo tanto più cara.



Comune di Spello  
Ministero dei Beni Culturali  
Fontemaggiore



fontemaggiore  
teatro stabile di innovazione

### Spello - Stagione Teatrale 2002-2003

venerdì, 28 febbraio ore 21,15

#### Il sole negli occhi

Lettere di Vincent Van Gogh al fratello Theo  
Elaborazione drammaturgica di Antonio Zanoletti  
con Antonio Zanoletti

venerdì, 7 marzo ore 21,15

#### Il Che: vita e morte di Ernesto Guevara

di Michela Marelli  
con Maria Pilar Perez Aspa, Riccardo Tordoni,  
Sandra Zoccolan  
regia di Serena Sinigaglia

venerdì, 14 marzo ore 21,15

#### Carnezzaria

con Gaetano Bruno, Sabino Civilleri,  
Enzo Di Michele, Manuela Lo Sicco  
regia Emma Dante

venerdì, 21 marzo ore 21,15

#### Lo Santo jullàre Francesco

di Dario Fo  
con Giampiero Frondini  
adattamento in volgare umbro di Giampiero Frondini e Sergio Ragni

venerdì, 28 marzo ore 21,15

#### Italia-Brasile 3 a 2

di Davide Enia  
con Davide Enia  
musiche in scena di Settimo Serradifalco e Riccardo Serradifalco

# "Cronache" dallo sconcerto

Maurizio Mori

**C**ronache umbre", anno I, numero 1. Anni '50? No, gennaio-febbraio 2003. E' ricomparsa con l'aggiunta di un 2000 ed è per ora in distribuzione gratuita nelle librerie dell'Umbria, la vecchia rivista del Pci nata nel 1954, una testata che era andata avanti a corrente alternata, ma anche spesso con vigore, tra vicissitudini varie, interrotta e successivamente ripresa una prima volta nel '72 e poi una seconda volta nel 1987. Perché "Cronache umbre 2000" oggi? "Perché noi?" - si chiede nell'editoriale di presentazione il nuovo e vecchio direttore Alberto Provantini, che si risponde, indicandone il target: "Trent'anni dopo mi rivolgo in particolare alla nuova classe dirigente, a chi governa, amministra, dirige oggi la nostra regione, perché 'Cronache umbre' possa dare loro voce", e prosegue, adombrando una continuità: "Riprendere a ragionare insieme". Vediamo un po' di che si tratta. In seconda di copertina compaiono il Comitato di redazione e l'editore "politico". La redazione ci presenta nomi di vecchi e nuovi dirigenti del Pci-Pds-Ds,

di vecchi e nuovi militanti, di vecchi socialisti, e, al di là del giudizio sulle singole persone, è un insieme che sconcerza e che ci sembra esprimere a sua volta lo sconcerto e la confusione in cui navigano tra i marosi i Ds, a livello nazionale, ma anche qui in Umbria; e questo spaventa, per un partito che è ormai ridotto ad un aggregato interregionale umbro-tosco-emiliano-e magari un poco marchigiano. Un comitato di redazione che rappresenta il ventaglio di tutte le correnti e sotto-correnti in cui si articolano i Ds, ma oggi che senso ha? Forse si tenta di dare, più a sé che agli altri, una immagine tutta volontaristica di unità; comunque consolatoria e velleitaria proprio in momenti in cui i Ds si dividono - e si divide l'Ulivo - drammaticamente a fronte di un problema immanente e che, in una forza che continua a dirsi "di sinistra", sembrerebbe dover trovare il massimo di unità. Contro questa guerra, ovviamente, e le sue conseguenze sul piano internazionale e interno. L'editore "politico": bimestrale di cultura, politica ed economia dell'Associazione della Sinistra dell'Umbria. Ma cosa è questa Associazione non

è detto, se non in poche righe generiche nella introduzione; potrebbe far pensare, per l'assonanza nominalistica, ad un aggancio con l'Associazione per il rinnovamento della sinistra di Aldo Tortorella, anche perché un compagno della redazione figura tra i soci fondatori - non molto tempo fa - dell'Ars da cui poi si è silenziosamente allontanato, insalutato, e insalutante, ospite. Ma così assolutamente non è. Questo primo numero della nuova serie di "Cronache umbre" (che riporta tra l'altro gli atti, di indubbio interesse, di un Convegno Ds sullo statuto regionale) si presenta con una serie di contributi, nazionali e locali, che non riescono a dare il senso (un senso) alla rivista, se non nel trionfalismo auto-referenziale e stucchevole dei pezzi inseriti nella rubrica "l'Umbria vista da...". tranne per un articolo che ci offre un'analisi lucida, amara, anche spietata, pur se ricca di affetto per questa terra, articolo che si distanzia dal contesto anni luce. Pagine senza idee, anzi: senza un'idea, sulla sinistra, sull'Umbria. Una immagine triste e sconfortante del partito dei Ds.

## libri

Michele Capoccia, *Marsciano e il suo territorio. Guida turistica e culturale*. Comune di Marsciano, 2003.

Mancava una guida del Comune di Marsciano, che consentisse a turisti e residenti d'aver strumenti per affrontare la visita alla città e al territorio. Questa guida rapida copre, quindi, un'esigenza reale, specie nel momento in cui l'amministrazione comunale sta facendo uno sforzo consistente di riqualificazione dei nuclei abitativi e di ridefinizione del tessuto urbano. La guida è scandita in sei percorsi: tre storico-artistici (il primo dedicato alla parte meridionale del territorio comunale, il secondo a quella settentrionale, il terzo a quella centrale), il quarto di carattere naturalistico. Il quinto segnala il museo dinamico del laterizio e delle terrecotte in corso di costruzione, che già si articola nelle antenne museali di Spina e Compignano e in un itinerario che si snoda lungo la via orvietana, i cui punti di maggior rilievo sono costituiti dalle restaurate fornaci a pozzo di San Fortunato e di Compignano. Il sesto e ultimo

percorso è dedicato alle sculture presenti nelle piazze del capoluogo. Ne emerge un territorio dinamico, ricco di valori territoriali, senza rilevanti opere artistiche, ma che tuttavia ricava dalla bellezza delle colline, dei castelli e delle ville, e dall'equilibrio tra nuclei abitati e campagna circostante più di una ragione di visita. La guida ha alcuni elementi di pregio che meritano di essere segnalati. E' essenziale, è organizzata in modo chiaro, ha un ricco corredo fotografico. Ogni itinerario è corredato di una cartina che segnala i punti rilevanti del percorso. In appendice sono segnalati alcuni dati essenziali che facilitano l'arrivo e forniscono notizie utili al visitatore.

Francesco Briganti, *L'antico Comune della Spina. Cenni storici pubblicati dalla "Società operaia di beneficenza" di Spina in occasione del XXV anniversario della sua fondazione 11 ottobre MCMIV*. Perugia, Tipografia Umbra 1904 [Comune di Marsciano, 2003].

Luigi Lanzi, *Terni. La città e i dintorni*, con 173 illustrazioni e 4 tavole, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche - editore, 1910 [Terni, Edizioni Thyrus, 2003].

Si tratta, come risulta già evidente dalle indicazioni bibliografiche, della ristampa anastatica di due volumi editi entrambi nel primo decennio dell'Ottocento. Il primo è la storia del piccolo centro collocato lungo la strada che porta da Perugia a Marsciano, il secondo è una guida storico-artistica del circondario di Terni, che si colloca nella collana intitolata "Italia artistica" pubblicata dall'editore bergamasco. Entrambi gli autori fanno parte di un milieu culturale tipico dell'Umbria nei decenni a cavallo dell'Ottocento e del Novecento.

Briganti è un notaio colto, nato a Deruta, che si diletta di storia patria e che fu uno dei più rappresentativi esponenti della cultura perugina, come vicedirettore prima e poi come diret-

tore della Biblioteca civica. Fino alla fine della sua lunga vita (nato nel 1873 morì nel 1961) fu esponente di spicco della Deputazione di Storia Patria dell'Umbria. Il libro è la storia del Castello di Spina dal medioevo fino al secolo XVIII, dei suoi uomini illustri, dei castelli dipendenti dall'antico comune.

Il taglio è erudito, come era consueto nella storiografia locale del periodo, ancora debitrice della lezione muratoriana. Il tentativo è quello di nobilitare la vicenda del borgo, inserendolo nel flusso della storia nazionale, costruendogli un'identità altrimenti inesistente, come avveniva in genere in quegli anni per buona parte dei luoghi italiani. Il volumetto mostra il suo tempo e tuttavia è tutt'altro che inutile.

Allo stesso modo il volume di Luigi Lanzi, archeologo e intellettuale di spicco di Terni, tende a glorificare il passato cittadino attraverso i segni della vicenda monumentale e artistica. In questo caso lo sforzo è

quello di dimostrare che la città ha una sua storia indipendentemente dall'industria che, a cavallo tra XIX e XX secolo, ne aveva sconvolto ritmi ed equilibri. Così, attraverso i reperti materiali e le opere d'arte, emergono spaccati romani, medioevali e moderni altrimenti destinati all'insignificanza e all'oblio. Il tentativo è, anche in questo caso, quello di segnare un'identità cittadina nobile e antica.

Resta da definire solo perché oggi si senta il bisogno di ristampare volumi destinati altrimenti agli studiosi. La spiegazione può essere che la velocità dei cambiamenti anche in Umbria è stata tale da spingere a ricercare radici nel passato meno recente. E' un'operazione per molti aspetti inevitabile, che mostra peraltro forti margini di ambiguità, che consistono nella ricerca di un'anima dei luoghi di cui è difficile rintracciare l'esistenza. Varrebbe allora la pena di rivisitare il passato delle emergenze territoriali con nuovi strumenti analitici e metodologici. Ne emergerebbero sicuramente elementi nuovi e chiavi di lettura critica e, forse, un corpo di storici locali meno preoccupati dell'uso pubblico della storia e più attenti alla ricerca come strumento di costruzione di consapevolezza civica.

Sottoscrivete per micropolis

c/c 13112 ABI 1005 CAB 03001

Intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Editore:  
Centro di Documentazione e Ricerche Segno  
Critico Via Raffaello, 9/A - Perugia  
Tipografia: Litosud  
Via di Tor Sapienza 172 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia  
del 13/11/96N.38/96

Fotolito: Grafos Perugia  
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Direttore responsabile: Fabio Mariottini  
Hanno curato questo numero:  
Alberto Barelli, Alfredo Billi, Franco Calistri,  
Renato Covino, Walter Cremonese, Stefano  
De Cenzo, Osvaldo Fressoia, Salvatore Lo

Leggio, Paolo Lupatelli, Francesco  
Mandarini, Enrico Mantovani, Fabio  
Mariottini, Roberto Monicchia, Maurizio  
Mori, Francesco Morrone, Enrico  
Sciamanna, Cinzia Spogli.